

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione per i romagnoli - romagnoli

La proprietà e i 40 ladroni

Saio & sandali

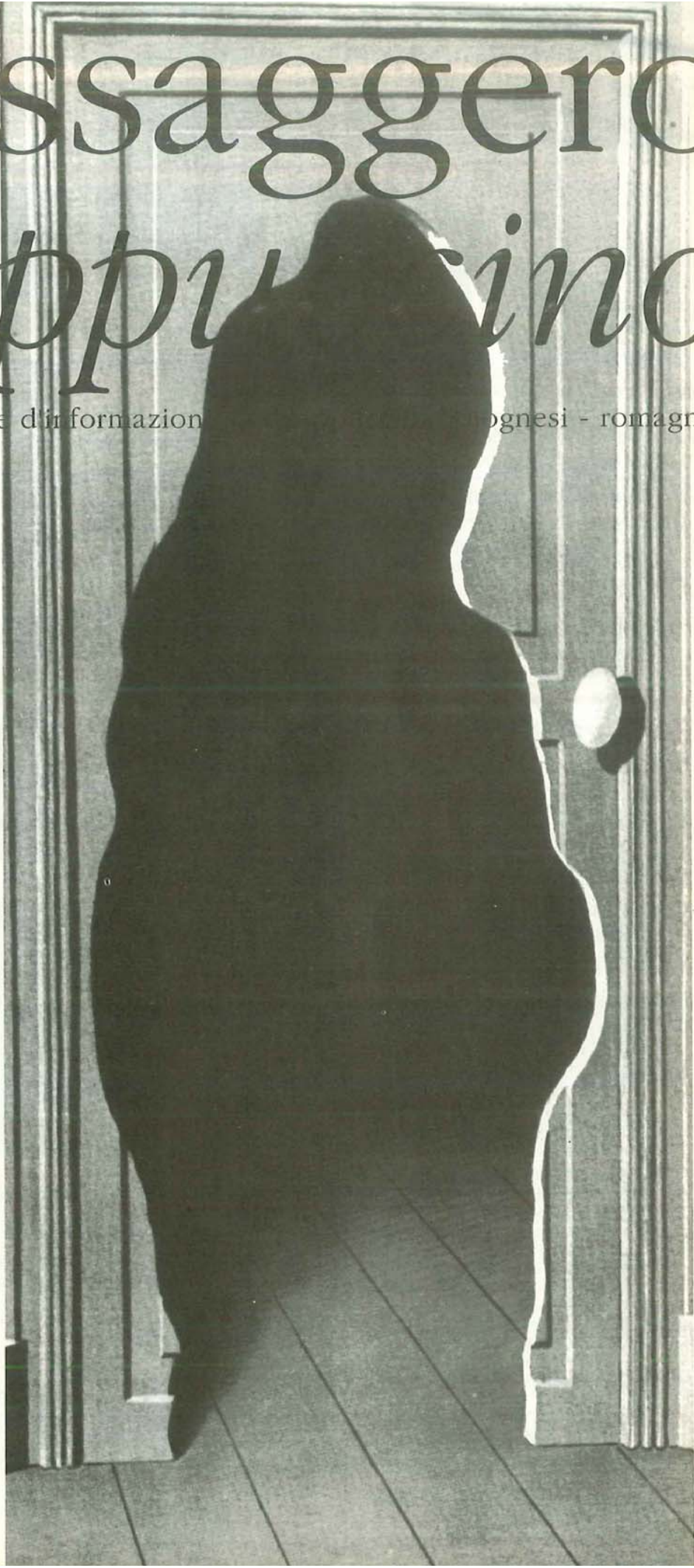
Quella razza di Papalagi

La fionda

La redenzione delle mani

6

novembre
dicembre 1994
anno XXXVIII



Sommario

Editoriale

Rubare s.n.c., la piccola grande impresa dell'uomo di Luigi Lorenzetti a pagina 163



René Magritte, *Risposta inattesa*, 1993.

Mappe e carteggi

Solidarietà a tasso zero intervista ad Achille Ardigò a cura di Monica Zanella a pagina 165



L'antifurto nel cuore di fr. Giuseppe De Carlo a pagina 168

Avere solamente per dare di Enrico Chiavacci a pagina 169



Le voci del verbo rubare di Donata De Andreis a pagina 171

C'era una donna di Assisi Ad ogni morte di santo di suor Stefania Monti a pagina 175

I Tarocchi di Cybermondo di Alessandro Casadio a pagina 176



Punta di penna

Rubare stanca a cura di Lucia Lafratta a pagina 177

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:

La proprietà e i 40 ladroni



Saio & sandali
Strascico della festa di fr. Silverio Farneti a pagina 178



La fatica di essere insieme di Stefano Stoppa a pagina 180

Natale di terra promessa a pagina 182

Fraternità nella città degli uomini a cura di fr. Francesco Pavani a pagina 183



Quella razza di Papalagi di Fabrizio Zaccarini a pagina 184

Non ditelo ad Erode! di Clara d'Esposito a pagina 187

Ciottoli della Via Lattea 500 di notte di Elisabetta Cecchieri a pagina 189



La fionda
La redenzione delle mani di Marcello Camilucci a pagina 190

Ritminimitonie
Grazie Zanzara Zingara! di Guido Oldani a pagina 191

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Esteri: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Rubare s.n.c., la piccola grande impresa dell'uomo

Così fan tutti

C'è chi ruba e se ne vergogna, e chi, invece, dalla prassi ladresca è passato disinvoltamente alla giustificazione e addirittura all'apologia del latrocinio. «Fanno tutti così», «Non si può essere onesti se tutti non lo sono», «Bisogna saper arrangiarsi»... Anche tra i credenti e praticanti, ci sono gli osservanti di una doppia morale: nel privato onesti, nel pubblico disonesti. Ladro può essere chi si appropria di un bene altrui; ladra può essere pure un'istituzione economica (un'impresa) che rincorre il profitto ad ogni costo e così non paga con giustizia i lavoratori, non si cura delle norme di sicurezza sul lavoro, mettendo a repentaglio la salute e la vita degli altri, non rispetta l'ambiente e distrugge l'aria e l'acqua, e così deruba un villaggio, una città, una popolazione di ricchezze naturali che sono di tutti; ladra può essere pure un'intera nazione o un gruppo di nazioni che si arricchiscono depredando materie prime e mano d'opera di altre nazioni o gruppo di nazioni.

Contrariamente a quanto si pensa, non è la povertà all'origine del furto, ma l'abbondanza o, meglio, la cultura dell'aver. «Ieri - osservano i vescovi francesi nel Catechismo agli adulti - la povertà poteva spingere al furto, e l'estrema povertà a volte lo scusava completamente. Oggi, l'abbondanza è forse la causa più frequente dei furti. Il desiderio di consumare e di avere è coltivato ad arte da una pubblicità invadente, e una continua sollecitazione mette i clienti, ricchi o poveri che siano, nella condizione di rubare». Molti non riescono più ad uscire dal circolo vizioso dell'accumulo di beni, suggerito con martellante insistenza dai mass-media. I discorsi e i problemi più attuali e sentiti nel nostro paese sono legati alla ricchezza e alla prosperità, anche in prospettiva.

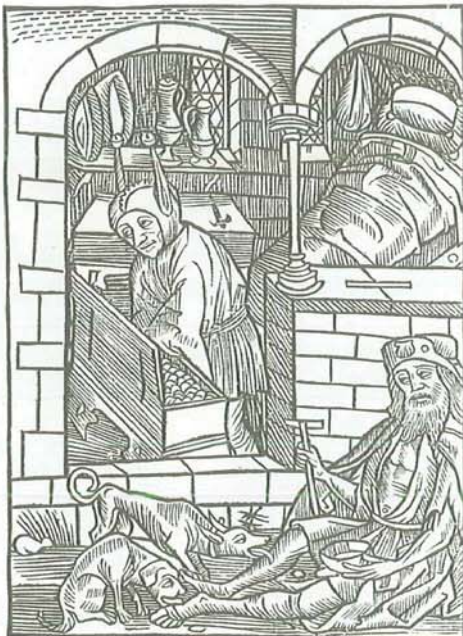
*Oggi più che mai
alla portata di tutti*

di LUIGI LORENZETTI

Formato grande e ridotto

Ladri in formato grande sono le operazioni finanziarie disoneste a danno delle masse. Furto è il capitale inteso come mezzo e fine di un'economia del pro-

Sarebbe stato troppo facile e comodo accompagnare i testi sul furto con le numerose immagini dei «tangentisti» di turno, quasi che solo loro fossero i ladri. Abbiamo preferito, invece, chiedere aiuto al passato e proporre solo immagini disegnate, saccheggiando antichi testi. Ecco «il ricco avaro» che, preso dalla furiosa fame di ricchezza, ignora l'estrema miseria dell'amico (da *Stultifera Navis* di Sebastiano Brant, 1453-1521).



fitto a ogni costo; è la produzione realizzata con mano d'opera sottopagata e non assicurata. Furto è lo sfruttamento del Terzo Mondo, quindi il sistema economico capitalistico del passato e, più che mai, quello ancora vigente del neocolonialismo. Furto è fare danaro sulle abitazioni, sui vestiti, sul mangiare e sul bere, sull'istinto del gioco e del piacere, sugli aumenti indiscriminati degli affitti... E si potrebbe purtroppo continuare. «Se si considera il mondo a tutti i livelli, esso non appare altro che una grossa e vasta stalla piena di grandi ladri... Sì, dovremmo passare sotto silenzio i singoli piccoli ladruncoli se dovessimo chiamare in causa quelli più grossi, più potenti, quelli con i quali i signori e i principi fanno comunella, quelli che ogni giorno spogliano non una o due città, ma l'intera Germania» (dal *Grande Catechismo* di M. Lutero).

È un'analisi realistica di un passato che è anche un presente. È soprattutto un forte richiamo al settimo comandamento del Decalogo: «Non rubare», perché punti i suoi fari verso i grandi ladri. Ma ci si deve guardare da false alternative. Sarebbe sbagliato riferirsi ai grandi ladri per scusare quelli piccoli. Ci sono i grandi ladri (imprenditori, politici, consulenti economici), ma anche la moltitudine dei piccoli ladri che, sia pure nel piccolo, seguono la medesima logica: corrompere o essere corrotti per fare denaro o, almeno, con la speranza di raggiungere questo traguardo. L'obiettivo è lo stesso: arricchirsi a spese e a danno altrui (persona, gruppo sociale, popolo). Ogni cosa va chiamata con il suo nome: un falso nelle dichiarazioni dei redditi non è un gesto furbo, ma una truffa; un volume asportato da una biblioteca non è una bagatella, ma un furto; soccombere al vizio delle raccomandazioni significa rubare il posto a chi ne ha diritto per preparazione e per com-

petenza; viaggiare senza biglietto non è una minuzia, ma una disonestà; non pagare le tasse - se sono giuste e se non lo sono bisogna battersi perché lo siano - è un'ingiustizia anche nei confronti di coloro che le pagano. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* non teme di scendere nelle particolarità e di puntare i riflettori sui piccoli ladri: «Frodare o rubare al supermercato, allo stato, alla propria ditta, con la scusa che il furto, in questo caso, non danneggia nessuno in particolare, è pure condannabile, come tutte le altre forme di furto» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2408).

Peccato grave?

Ogni coscienza avverte che il furto, oltre che essere proibito dalle leggi civili e penali, è proibito dalla coscienza, e, se credenti, dal settimo comandamento del Decalogo. Perché tanta severità? Il furto, ogni furto, è contro la giustizia, quindi è un gesto grave. Tuttavia la gravità dell'ingiustizia varia per una duplice considerazione: l'una riguarda il valore della cosa rubata; l'altra, riguarda il torto reale arrecato al prossimo. Ciò che può costituire un piccolo danno per un ricco, può costituire un danno molto grave per un povero.

Si può facilmente riconoscere che la problematica del furto acquista il suo peso morale non in forza della sacralità della proprietà, ma in forza della sacralità della vita umana. C'è uno stretto legame tra la persona e i suoi beni: sono frutto del suo lavoro, della sua iniziativa. Il furto significa ingiustizia e offesa alla persona. Sta proprio in questo la malizia del furto: appropriarsi dei beni altrui per trarne un proprio tornaconto. La morale cattolica definisce il furto come «L'usurpazione del bene altrui contro la ragionevole volontà del proprietario» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2408). Si comprende subito come il gesto del povero, che non ha modo di sopravvivere o anche di vivere dignitosamente e si appropria di quanto gli è necessario per vivere, non può chiamarsi furto. Il povero si appropria dei beni altrui non per arricchirsi, ma perché ne ha bisogno. La morale cristiana difende la proprietà privata, ma ha anche sempre insegnato che i beni sono creati da Dio per tutti. Il nuovo Catechismo riporta il pensiero tradizionale quando legittima «il disporre e usare dei beni altrui in caso di necessità urgente ed evidente, in cui sia l'unico mezzo per soddisfare bisogni immediati ed essenziali



«Ricchezza è madre di follia: per ostentare la sua potenza al duce di romano, Cleopatra in un sontuoso banchetto beve una perla inestimabile sciolta nell'aceto», da *Emblemi* di Paolo Maccio, sec. XVI-XVII.

di nutrimento, rifugio, indumenti...» (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2408). L'opposizione del legittimo proprietario in questo caso sarebbe irragionevole.

Non si pensi che il comandamento «non rubare» sia incondizionatamente a favore di chi ha e contro chi non ha. Il divieto di rubare ha invece una forte carica critico-prophetica nei confronti di chi possiede, sia come singoli sia come popoli, e li mette in disagio nei confronti della stragrande maggioranza dell'umanità a cui si impedisce di accedere al godimento dignitoso di beni necessari per vivere, anzi per sopravvivere. E sono poveri e miseri non per gioco perverso della natura o di chissà quale destino, ma a causa di una collettiva incapacità di amare e di essere solidali di cui siamo tutti malati. La situazione del disordine mondiale reca disagio che non va rimosso, anche se scomodo, anzi deve essere risvegliato per verificare cosa si può fare, come singoli e associati (in popolo o gruppo di popoli) per una giusta condivisione e solidarietà nei beni che Dio ha creato per tutti. Occorre superare la logica dell'egoismo che porta al latrocinio in grande e in piccolo senza nemmeno esserne consapevoli. Alla

Conferenza del Cairo dello scorso settembre, i popoli ricchi hanno fatto di tutto per rimuovere le loro responsabilità passate e attuali nella questione del sottosviluppo dei popoli, ignorando colpevolmente che il problema nord-sud non troverà adeguata soluzione finché il nord non avrà restituito al sud, promuovendone veramente lo sviluppo, ciò che gli ha rubato in materie prime e in lavoro umano.

La morale cristiana deve rimproverarsi di aver interpretato il settimo comandamento in una prospettiva individualistica, dimenticando le grandi direzioni dell'etica sociale. La lacuna è colmata efficacemente dal magistero sociale della Chiesa che ripetutamente obbliga ad avvertire gli «elementi disonesti» che si annidano nelle strutture della nostra società. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, integrando la dottrina sociale della Chiesa nel contesto del settimo comandamento (nn. 2401-2463), mira a «coscientizzare» sul peccato personale, ma ugualmente e seriamente sul peccato strutturale (strutture di peccato). I cristiani e le chiese devono prendere sul serio la dottrina sociale della chiesa. Una forte educazione ai valori dell'amore e della giustizia è il più efficace antidoto contro il furto nel piccolo e nel grande.

Solidarietà a tasso zero

intervista ad **ACHILLE ARDIGÒ**
a cura di **MONICA ZANELLA**

Abituati da sempre a convivere con la convinzione che l'arte di arrangiarsi in fondo è una caratteristica, se non proprio virtuosa, tutto sommato positiva, che contraddistingue all'estero l'immagine stereotipata dell'italiano medio, dobbiamo adesso fare i conti con una realtà che lascia ben poco spazio allo scherzo. Di fronte ai continui episodi di ladrocinio generalizzato, di furto a tutti i livelli, di pratiche di usura sempre più gravose,

La
solitudine
è
un
incentivo
al
furto

Pieter Bruegel,
Ciascuno cerca
il proprio vantaggio,
1558.

è difficile ridere; piuttosto si sta diffondendo un desiderio di rivalsa, un moto di orgoglio che, seppure tardivo, vuole fare piazza pulita di ogni scomodo stereotipo e porta ad interrogarsi sul perché del diffondersi di tali episodi; quesito che abbiamo rivolto ad Achille Ardigò, professore di Sociologia all'Università di Bologna.

«Il furto - ha risposto - non è un fenomeno nuovo: sin dall'inizio dell'umanità, esso è stato collegato alla libidine del danaro. L'*auri sacra fames* degli antichi era una espressione di questa propensione libidinosa all'acquistare risorse per il consumo di potere. Per quanto riguarda la nostra civiltà, si è creduto di poter procedere nella direzione del 'meno Stato più mercato', senza sottolineare, accanto ad uno stimolo verso il mercato, la componente morale-solidaristica, che non significa mero assistenzialismo. Se si accentua puramente la componente economica, il rischio che l'acquisizione di ricchezze avvenga per mezzo del furto aumenta: il ridursi del controllo morale, oltre che della legge positiva e del minore impatto della solidarietà, aumenta la propensione a guadagnare senza regole. Attraverso i giudici di Mani Pulite c'è stato un riemergere del rispetto per la legge positiva, rispetto che si era invece affievolito per un lungo lasso di tempo, in particolare negli anni Ottanta. Ma i giudici non devono restare soli».

Quando parla di solidarietà, a che cosa si riferi-



sce? Al solidarismo dello Stato nei confronti dei cittadini?

Non esclusivamente. Se si accentua troppo l'intervento perequativo promosso dall'alto, dallo Stato, si inaridisce la società civile. Non dimentichiamoci che il solidarismo della società civile va distinto dalla logica della giustizia distributiva dello Stato. Oggi registriamo un aumento della solitudine; i rapporti fra le generazioni sono «spappolati». Ecco che allora, accanto al problema di rifondare la moralità, c'è bisogno di sviluppare la solidarietà a corto raggio all'interno della società civile. In questo modo si può ridurre l'intervento, pur necessario, dello Stato. Ricordiamoci che in uno Stato espanso verso compiti gestiti burocraticamente, il furto a danno della collettività, come Tangentopoli, veniva giustificato dal fatto di svolgere una funzione di solidarietà. È allora sulla società civile, sulla crescita dei rapporti di fiducia che è necessario puntare.

Qual è in questo contesto il compito della Chiesa? Deve rimproverarsi qualche cosa?

Forse, se la Chiesa avesse avuto una maggiore coscienza del comandamento «non rubare», da inculcare anche ai politici, non saremmo al punto in cui ci troviamo. Non si può vivere senza una solidarietà che si esprime attraverso la pratica della morale collettiva: è una forma di difesa contro l'espansione della furbizia. Il tema della famiglia come viene ora proposto dal Papa è in qualche modo legato a questo bisogno: facciamo crescere una maggiore moralità collettiva, altrimenti qualsiasi tipo di intervento della legge positiva è insufficiente. Purtroppo non c'è stata un'azione forte da parte della Chiesa per sostenere la crescita della moralità pubblica come condizione di vita. Anche nei riguardi di Tangentopoli, ad eccezione di poche voci, c'è stata una sorta di acquiescenza. Ancora, là dove le banche non assolvono il loro compito, più forte deve essere l'azione di supplenza della Chiesa. Dovrebbe, ad esempio, tornare ad istituire i Monti dei Pegni. In questa direzione si stanno muovendo molti parroci del sud Italia, come diverse sono le azioni per combattere l'usura messe in atto da certi parroci a Napoli e altrove. Le banche spesso non assolvono il loro compito più delicato, che è quello di promuovere la formazione delle famiglie, lo sviluppo delle piccole imprese; esiste una condizione di ipergarantismo nella concessione dei fidi, i tassi di interesse certe volte si avvicinano a forme usuraie. Le Casse Rurali in molti casi sono espressione della funzione vicaria che in questo campo può spettare alla Chiesa. Esse sono nate dallo sforzo di parroci molto aperti, penso in particolare a quelli del Trentino, che hanno cominciato a raccogliere risparmi e ad aiutare piccole cooperative di consumo o di lavoro. Questo mondo delle Casse Rurali dimostra che è possibile mantenersi sul piano di una realtà economica dif-

ficile senza praticare forme di usura.

Se c'è stata una latitanza da parte della Chiesa, non si può però pensare che essa debba supplire a mancanze altrui...

Se i laici cattolici fossero consapevoli della loro capacità di iniziativa, non ci sarebbe bisogno di una supplenza da parte della gerarchia; però, dato il dilagare di fenomeni quali quelli di un'usura strettamente collegata, ad esempio, in Campania, a cosche camorristiche o mafiose, la Chiesa docente deve fare sentire la sua voce di condanna. Il compito di denuncia che le compete deve spingersi fino a mettere fuori dalla Chiesa i colpevoli. Inoltre, bisogna sottolineare come spesso forme di supplenza vengono poi assorbite dalla società: penso ad esempio al volontariato e ad alcune innovazioni nate sotto la spinta di valori morali che sono stati poi recuperati dalla società civile e politica. Il punto centrale è questo: non si può pensare di combattere la degenerazione morale solo con il ricorso alla legge positiva o alla magistratura. Deve esserci una spinta in questa direzione che nasce all'interno stesso della società civile e da essa si diffonde.

Ma, se ci sono state omissioni da parte della Chiesa e della società civile, che cosa si può dire dello Stato? Quando esso pretende danaro, ma non restituisce in termini di servizi ciò che richiede, si può parlare di «furto di Stato»?

Non lo chiamerei furto. Indubbiamente vi sono delle forme di sottrazione ingiusta di mezzi che, secondo il principio del diritto positivo, andrebbero equamente distribuiti; vi è un'eccessiva pressione fiscale sui poveri, una scarsa attenzione al fenomeno dell'evasione fiscale. D'altra parte, certi aspetti vessatori dello Stato sono dovuti proprio a questo diffuso fenomeno dell'evasione, quindi a una sorta di furto da parte dei privati stessi. Inoltre, quando le forme di solidarietà verso i poveri sono gestite in modo troppo burocratico, gli effetti non sono positivi; si presta ascolto solo al bisogno che si manifesta o che diventa «scomodo» per ragioni elettorali o politiche. Esiste quindi una marginalità sociale che viene trascurata dai principi della solidarietà. L'unico rimedio è quello di riuscire a promuovere di più il senso di partecipazione della società civile e di far convergere su solidarietà concrete le iniziative specifiche del pubblico. Ad esempio, le famiglie che assistono i malati in casa hanno diritto ad avere qualche contributo sotto forma di minore pressione fiscale, di un maggior contributo di servizi esterni. La situazione di individualismo sfrenato, di frammentazione che caratterizza il nostro vivere quotidiano, rappresenta un grosso incentivo al furto. La dimensione della società civile compatta contro le spinte egoistiche diffuse e caricata di valori morali, rappresenta invece l'arma più importante per combatterlo.



Domenico Induno, Monte di Pietà, 1879.

L'antifurto nel cuore

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

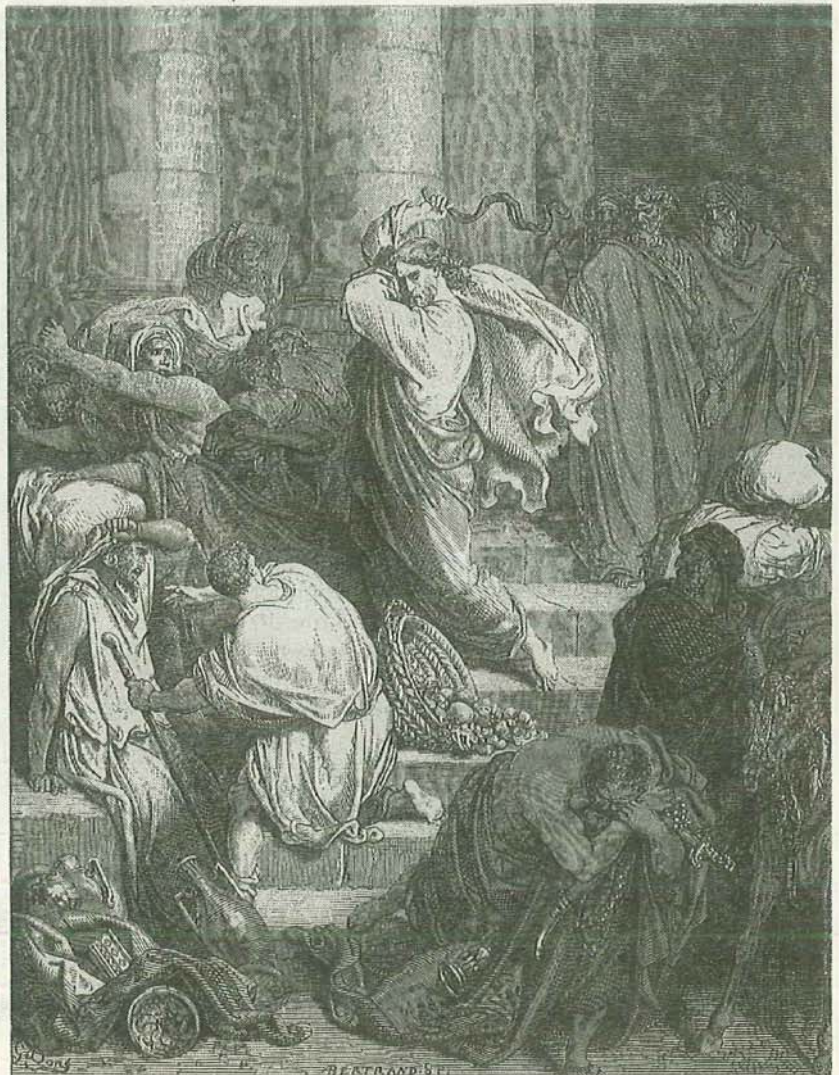
Il Nuovo Testamento ci testimonia che nella chiesa primitiva circolava un paragone che ha dello stupefacente: Gesù viene accostato all'immagine del ladro; prima timidamente, poi in maniera sempre più esplicita.

Gli evangelisti Matteo e Luca riportano le parole stesse di Gesù che assimila la sua seconda venuta all'irruzione notturna del ladro: «Se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà» (Mt 24, 43-44; cfr. Lc 12, 39-40). Il discorso di Gesù si presenta sotto forma di parabola: le immagini utilizzate, familiari agli ascoltatori, veicolano un messaggio più profondo. Per intenderlo occorre togliere il velo delle immagini e riportarlo alla luce. Il paragone avviene a livello globale: non è necessario che ad ogni immagine corrisponda una realtà. Così nel detto di Gesù l'accento è posto sull'esigenza di essere vigilanti nell'attesa della sua seconda venuta; il riferimento al ladro serve solo a semplificare il pensiero.

Tuttavia, i suoi discepoli hanno conservato memoria del paragone e l'hanno utilizzato nello stesso contesto escatologico. Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi (5, 2-4) e Pietro nella sua seconda lettera (3, 10) accostano la venuta del ladro di notte all'irrompere improvviso del «giorno del Signore». Forse un timore reverenziale ha impedito ai due apostoli di stabilire un rapporto diretto fra il ladro e Gesù. Tale timore però sfuma con l'autore dell'Apocalisse, che in due luoghi fa dire allo stesso Gesù in prima persona: «Ecco, io vengo come un ladro» (16, 15; cfr. 3, 3).

Il fatto di paragonare Gesù a un ladro è senz'altro ardito. Può scandalizzare qualche benpensante. Si fa uno sforzo per accettare che egli, per umiltà, sia morto fra due ladroni (fortuna che uno è diventato «buon»!), ma farlo simile a loro è osa-

Gustavo Doré,
Gesù scaccia
i mercanti
dal tempio,
1866.



re troppo. Eppure i dati del Nuovo Testamento stanno lì, interpellano il nostro modo facile e sbrigativo di giudicare e classificare la realtà e le persone. Nessuna considerazione di ordine morale troviamo nei testi scritturistici. Sembra, anzi, che il ladro, che nella notte toglie sonno e tranquillità, assolve una funzione positiva nella nuova logica inaugurata da Gesù: serve a tenere svegli, a non addormentarsi felici e beati su ciò che si è accumulato.

Il pensiero corre spontaneo a quell'altra parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio».

Che il ladro abbia anche oggi il compito di tenerci svegli e vigilanti...?!

Avere solamente per dare

di ENRICO CHIAVACCI*

Proprietà naturalmente privata

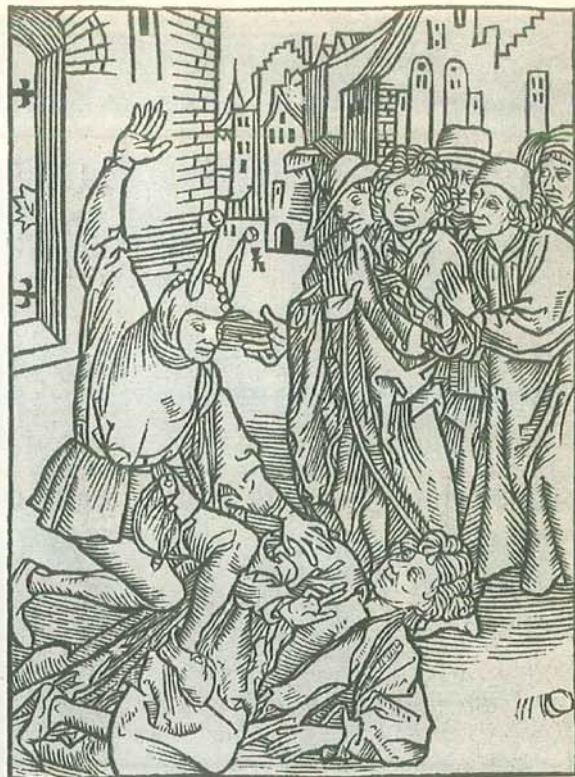
... Lo scopo della ricchezza diviene primariamente quello di produrre altra ricchezza. Il desiderio di arricchirsi sempre più non è dunque considerato un male morale, ma qualcosa di «naturale». Il criterio della massimizzazione dell'utilità personale in ogni operazione economica diviene quasi legge di natura, rispettabile e anzi necessario motore dello sviluppo economico. In specie, ogni operazione sulla ricchezza astratta è regolata da un'unica legge: la massimizzazione del profitto; né si concepisce come - all'interno di questa logica - possa esser regolata altrimenti.

Un'altra caratteristica della situazione attuale è l'inversione del rapporto fra potere politico e potere economico. Mentre nei nostri manuali di filosofia sociale si pensa ancor oggi al potere politico che regola il potere economico a fini di bene comune, nella realtà - e già da secoli - il potere economico (la proprietà o il controllo della ricchezza astratta) è tale da poter controllare il potere politico. Oggi, nelle democrazie occidentali, è ben raro che si possa accedere ai bottoni del potere politico senza l'appoggio o il gradimento dei centri di potere economico. Le leggi dello stato non sono dunque più in grado di operare per il bene comune nel campo che è loro proprio: quello della giustizia legale e soprattutto quello della giustizia distributiva. *Il potere politico non è più una variabile indipendente rispetto al potere economico, ma è da esso pesantemente condizionato, quando non è del tutto determinato.*

... In queste condizioni, indisputabili come dato di fatto, una morale della proprietà rispettosa della matrice evangelica e scolastica è impensabile, se non come annuncio profetico e impegno politico contro le strutture economiche vigenti. Più in profondo, un annuncio contro lo stesso «principio di realtà» della cultura occidentale. La mora-

«...
indubbiamente
una
razza
di
ladri»

Mappe e
carteggi



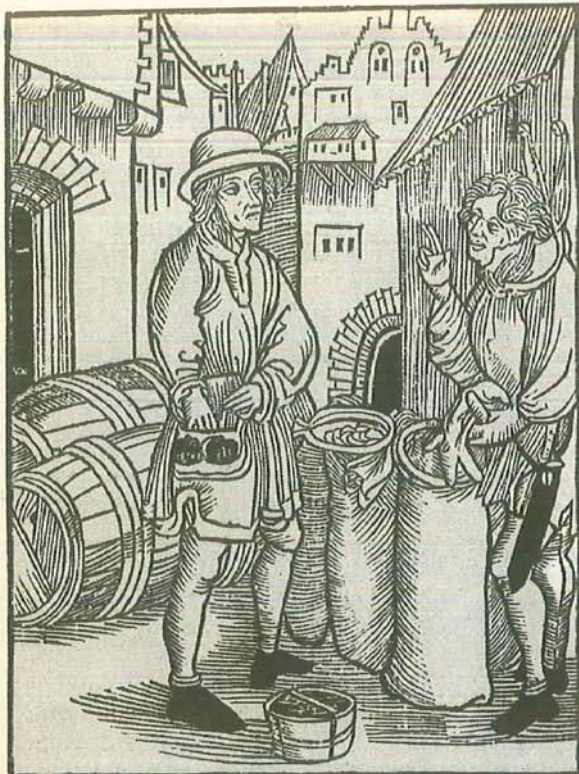
«Il prepotente» arrogante e violento colpisce innocenti, deboli, umili e perfino gli amici, sacrificando ogni giustizia e fedeltà all'utile proprio (da *Stultifera Navis* di Sebastiano Brant, 1453-1521).

le economica dei manuali è compatibile con questa situazione, ed è perciò incapace di annunci profetici: basata essenzialmente sul rispetto della proprietà e sull'osservanza delle leggi civili, non è interessata alle variazioni ora descritte. Eppure problemi morali gravissimi sono gradualmente emersi, e sono ormai sotto gli occhi di tutti.

Non è certo evangelico cercare di arricchirsi all'infinito; meno ancora lo è il criterio della massimizzazione del profitto; meno ancora lo è la rinuncia alla determinazione sociale dell'uso della proprietà. E soprattutto è drammaticamente antievangeliico che ciò avvenga in un sistema planetario chiuso, tale cioè che l'arricchimento di uno è sempre in qualche modo pagato dall'impoverimento di un altro e per di più in un sistema dove il potere politico non è in grado di controllare e limitare l'acquisto e l'uso delle ricchezze in modo che servano al progetto di Dio creatore.

I due principi che abbiamo enunciato come principi biblici sul rapporto uomo-ricchezze ci possono e ci debbono illuminare. Chi cerca di regolare la propria condotta economica sulla doppia base - 1) non cercare di arricchirsi; 2) se si ha, si ha per dare - si mette fuori dalla logica interna al sistema (complesso organico di strutture) in cui egli opera. D'altra parte il cristiano non può sottrarsi a tali esigenze evangeliche. Tutte le scelte del singolo nel suo rapporto con la proprietà dovranno essere espressione e traduzione concreta - in un quadro culturale dato - di tali due principi. Con questa rigorosa fedeltà, il cristiano

«Usurai», affamatori e iugulatori dei poveri, incettatori di ricchezze ed alimenti: razza sporca e pestifera, meritevole d'essere distrutta dalle leggi, sbranata dai cani (da *Stultifera Navis* di Sebastiano Brant, 1453-1521).



persegue, ed è tenuto a perseguire, due scopi. Il primo è il rispetto della propria coscienza di cittadino del Regno: la fede diviene - come è giusto che sia - il sostegno di scelte scomode, mancando le quali è da dubitare della fede dell'agente. Il secondo scopo è il compiere gesti profetici: gesti che, proprio perché estranei alla logica del nostro sistema economico, assumono la forza di una predica e di un annuncio.

L'obiezione a cui il cristiano va incontro è quella di rovinare (tendenzialmente) l'intero sistema economico. L'indebolimento della volontà di arricchirsi e di emergere economicamente è visto come un indebolimento del progresso, dello stimolo alla ricerca e alla produzione; è visto e giudicato come rischio di impoverimento dell'intera umanità. La realtà che abbiamo sotto gli occhi denuncia la debolezza dell'obiezione. La logica attuale fa sì aumentare la ricchezza e (solo in parte) la produzione: ma non ricchezza e produzione per il benessere dell'umanità intera. Le spese militari aumentano la produzione di armi e la ricchezza di chi le produce; ma diminuiscono proporzionalmente le risorse disponibili per i bisogni umani della famiglia umana. Allo stesso modo, l'induzione dei bisogni attraverso i *media* fa aumentare la domanda e la produzione di beni inutili o nocivi, che hanno il solo vantaggio di massimizzare il profitto dei produttori, con una completa indifferenza verso i bisogni reali dell'umanità. Occorre dunque restar fedeli al Vangelo: è proprio l'abbandono, graduale nei secoli, oggi clamoroso e dichiarato, dei principi del Vangelo, che genera la miseria della famiglia umana (...).

«Si deruba un villaggio, una città, una popolazione intera»

Nella concezione della proprietà (a partire dal XVII-XVIII sec.; n.d.r.) non sembra però esistere alcun male morale nel cercare di arricchirsi: l'unico problema morale sembra essere posto dal modo con cui si cerca di arricchirsi. Non è contro la giustizia, né in generale male morale, il cercare ricchezza. Se invece si ritiene, come il Vangelo sicuramente indica, che la ricerca di ricchezza (e non il ragionevole e limitato soddisfacimento di onesti bisogni) sia un male, allora la malizia primaria del furto consiste già nel cercare di arricchirsi, elemento intenzionale che di norma è presente nel furto; il fatto che nel furto si violi la giustizia non è specifico del furto, ma di ogni forma di arricchimento fine a se stesso e tendenzialmente senza limiti. Nel furto si viola la giustizia commutativa, quella cioè che regola i rapporti privati fra singoli; in altre forme di arricchimento non si viola necessariamente la giustizia commutativa, ma si viola sempre, almeno intenzionalmente, la giustizia distributiva.

Vi è infatti un diritto naturale originario che è sconosciuto ai manuali, ma che è ben presente nella Scrittura e nei Padri. Un diritto che è il cardine della dottrina di s. Tommaso, che ricompare (timidamente) nella *Rerum novarum*, e che ritorna al centro della morale economica cristiana nel documento del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità» (n. 69). Ogni intenzionalità verso la ricchezza come un bene in sé è una potenziale - e, certo, ai tempi nostri attuale - violazione di questo diritto fondamentale. Il diritto di proprietà privata tipico dei manuali è subordinato a questo diritto, che è vero diritto divino: «quali che siano le forme della proprietà... si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni» (ivi).

Nei Padri e in s. Tommaso, finché al mondo vi sono poveri mancanti del necessario a un'onesto sussistenza, è già ingiustizia il non-dare («de facili», *S. Th.* II-II, q. 66, a.2), tanto che lo stesso non dare viene chiamato semplicemente furto; tanto più lo sarà il cercare di arricchirsi ulteriormente. È dunque, in questa logica veramente teologica, furto al povero il trattenere ricchezze al di là del necessario e anche del conveniente; a maggior ragione è un ladro chi cerca di arricchirsi ulteriormente. Se poi si considera che la ricerca di ricchezza è sempre, almeno di fatto finché vi sono poveri, arrecare un danno ad altri, si vede come la doppia malizia del furto, acutamente enucleata nei manuali, compaia identica in comportamenti che, in termini di stretta giustizia commutativa, non rientrano nella definizione di furto.

Ai nostri giorni la riflessione morale sul furto si complica ancor di più: l'inquinamento di un

fiume, la distruzione di un paesaggio, l'avvelenamento dell'atmosfera che rovina sia la salute degli uomini sia quella della terra (p.es. le piogge acide) e provoca il degrado di patrimoni culturali insostituibili, sono spesso causati scientemente da volontà umane in cerca di lucro. Si può dire che si deruba un villaggio o una città o una popolazione intera di ricchezze naturali e culturali che sono «sue», nel senso generale di proprietà sopra spiegato, e si deruba per arricchirsi. Siamo sicuramente di fronte a un peccato contro la giustizia in senso stretto, che ha la stessa malizia del furto. Sta cioè nascendo la consapevolezza di una forma di proprietà, come titolarità socialmente garantita, di cui prima, mancando la minaccia, non si aveva consapevolezza: la sua «ablazione» dal legittimo fruitore («impadronirsi di cose altrui»; n.d.r.), a scopo di arricchimento, è - per conto nostro - vera violazione della giustizia commutativa, anche se è spesso difficile o impossibile determinare i singoli soggetti umani che vengono così spogliati. La razza degli imprenditori (chimici, edili ecc.) che si arricchiscono distruggendo beni naturali e culturali, e così spogliando altri che ne sono i legittimi titolari, è indubbiamente una razza di ladri.

* Ringraziamo l'autore per averci permesso di stralciare alcuni brani dalle due voci «Proprietà» e «Furto» da lui curate per il Nuovo dizionario di Teologia Morale, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, pagg. 1038-1039; 469-470.



«Chi dona a malincuore», piagnucolando, imprecaando e strappandosi i capelli, è un gran fatuo: perde la cosa donata e sciupa il merito del donare (da Stultifera Navis di Sebastiano Brant, 1453-1521)

Le voci del verbo rubare

di DONATA DE ANDREIS

Tra pubblico e privato rubare non è una eccezione

Testimoni casuali

Mi sto recando ad un incontro per catechisti, nella mia parrocchia, che si trova nella zona di Forcella, vicino alla Stazione Centrale di Napoli. La strada che porta alla chiesa è in gran parte occupata dalle bancarelle, ma non chiusa al traffico di macchine e motorette, per cui i numerosi pedoni debbono destreggiarsi tra ostacoli fissi e mobili. Improvvisamente una voce infantile, che riconosco essere quella di Antonio, sovrasta i rumori del vicolo: «Donna Assunta - grida - vedete a Tonino: s'arruba 'e pere». La «verdumaia» esce a precipizio dal negozio, ma Tonino, addentando voluttuosamente la sua pera, mentre altre tre o quattro gli gonfiano la camicia, è già lontano, fuori portata di donna Assunta che gesticolando contro di lui grida qualche cosa sui figli di... buona donna, scostumati e delinquenti. Confuso tra la folla un turista straniero si ferma ad osservare la scena. Profittando del suo sbigottimento e della generale confusione, Aità, fratello maggiore di Tonino, sfila delicatamente dalla tasca posteriore del malcapitato turista, un ben rifornito portafoglio, se lo infila sotto la camicia e in un battibaleno si dilegua. Don Ciccio, l'usuraio del quartiere, uscito fuori dal suo sgabuzzino di «compravendita oro e gioielli», mostra la sua indignazione blaterando di «pena di morte» ed invita il turista derubato a bere un caffè con lui.

Verrebbe da pensare che i tre ragazzi e, perché no, anche don Ciccio si fossero accordati per orchestrare la scena. Forse è così ma, tenderei ad escluderlo. Tonino, aveva semplicemente voglia di mangiare qualche pera. Antonio, vedendo Tonino rubare le pere si è subito ricordato di quando nel primo, e per lui unico, anno di scuola media, gli avevano insegnato a fare la spia. «Tonino va' alla lavagna - diceva la professoressa - e scrivi i nomi dei tuoi compagni che in mia assenza fanno i cattivi». E Aità? Aità ha approfittato dell'occasione che fa l'uomo ladro! Chi è più ladro: chi ruba o chi para il sacco? Il mandante o l'ese-

cutore? Difficile dire, ma una cosa è certa: ed è che una grossa fetta di responsabilità spetta a noi tutti delle passate generazioni che con l'esempio o anche solo col complice silenzio abbiamo avalato modelli di vita dove la prepotenza e l'astuzia sono ammirate, la delazione premiata, la non violenza irrisa e dove il denaro è vincente su tutto, perché solo chi ha denaro è potente, e solo chi è potente vale qualche cosa. È ovvio che in una simile logica un giovane salterà su ogni occasione che gli capita per procurarsi del denaro: carta vincente del momento.

Non si può negare che i giovani di oggi hanno ricevuto e ricevono continuamente stimoli alla competizione e alla violenza (vedi slogan del tipo: «Vinca il migliore!»), che sono stati educati, almeno indirettamente, al rifiuto e al disprezzo del diverso («Gli zingari rubano i bambini! Quando li vedi scappa»), che sono stati spinti alla disacrazione di tutti gli ideali, compresa la solidarietà e la condivisione («Quell'orsacchiotto è proprio brutto, vecchio e spelacchiato, diamolo ai bambini poveri»), che è stato loro inculcato un morboso «rispetto» per la proprietà privata (Romolo dice a Remo: «Non oltrepassare quel solco se no ti uccido»).

L'etica parallela

Quale rapporto c'è tra il «rispetto» della proprietà ed il comandamento «non rubare»? Sembrano la stessa cosa, ma in realtà non lo sono. Ricordiamo (Galati 2, 16) «Dalle opere della legge non verrà giustificato nessuno».

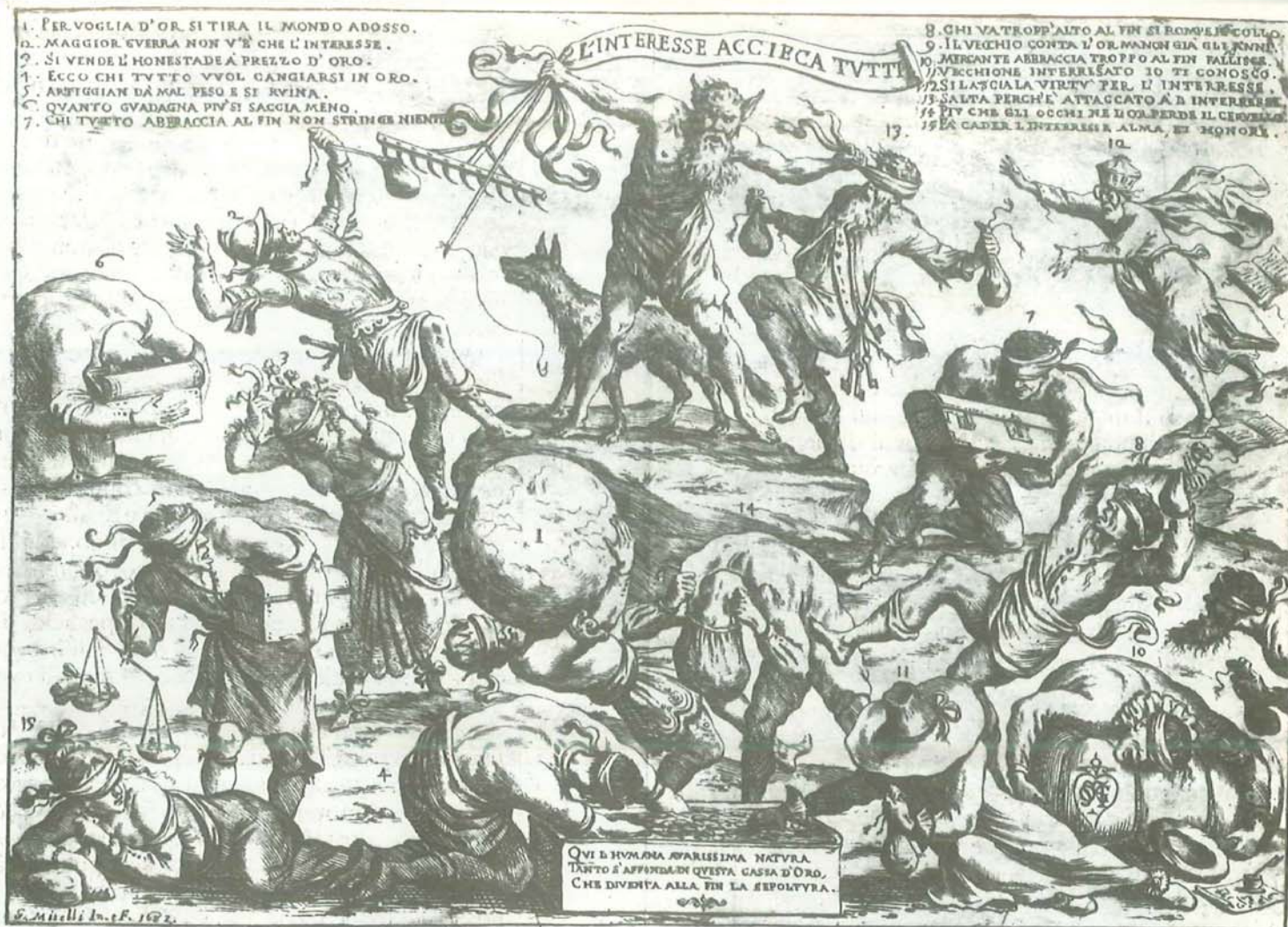
«Non rubare». Suona così, senza aggettivi, secco e preciso, il VII tra i comandamenti che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe dettò a Mosè, sul monte Sinai, il terzo giorno del terzo mese dopo l'Esodo dall'Egitto. Esso è parte integrante del codice dell'Alleanza, della «Legge» sempre attuale: immutabile. Le «leggi», invece, che ne sono



«Frode, falsità, ipocrisia» tutto e tutti corrompe: amici, consiglieri, fratelli, figli, monaci e chierici si vestono d'agnelli pur quando sono lupi: argento e oro, monete, gemme, misure e pesi, vino, ogni merce è contraffatta dall'alchimia della frode (da Stultifera Navis di Sebastiano Brant, 1453-1521).

la codificazione, si riferiscono ad una precisa epoca storica ed a un territorio geograficamente ben delimitato. La Legge sta alle «leggi» come l'etica della «coscienza» sta all'etica delle «convenzioni». Quest'ultima è un'etica parallela che di fatto ci governa. È il «si fa» contrapposto all'«io devo». Inutilmente cercheremmo, in quest'etica convenzionale e razionalistica, una risposta alle nostre speranze, ai nostri slanci generosi e irrazionali, alle nostre utopie comunitarie. Infatti «non rubare» si è trasformato, nei millenni, quasi soltanto in una serie di regole protettive della proprietà privata.

Ultimamente il timore del collasso ecologico (peraltro rimosso e negato) ha prodotto norme protettive dei beni ambientali appartenenti a tutta la comunità umana; eppure anche queste norme, comunque tardive ed insufficienti, finiscono per essere poco rispettate. Infatti continua la sistematica distruzione delle foreste e di altri «beni comuni» come la flora e la fauna di zone adiacenti alle vaste estensioni di monoculture, perché subiscono anch'esse i danni dovuti all'irrazionalità, per mezzo di elicotteri, di pesticidi diserbanti. Queste operazioni, al di là dell'irreversibile danno ecologico, sono peccati mortali contro il VII comandamento, perché costituiscono un sistematico furto alle popolazioni locali di aria pulita, acqua potabile, terra fertile. Tali furti non sono contemplati dal codice di diritto internazionale per cui le multinazionali, che ne sono responsabili, rimangono impunte: quelle stesse multinazionali che, per mezzo della pubblicità, inducono necessità fittizie ed inutili consumi, che esportano sottocosto la mano d'opera locale. Contemporaneamente l'avanzare della «civiltà tecnologica» e la mancanza di educazione, sia alla critica costruttiva che all'autocritica, provocano nelle classi così dette colte, uno stravolgimento delle coscienze e cancellano tutti gli «io devo», sia giusti che sbagliati, a favore del «si fa». Da qui deriva parte della nostra povertà spirituale e del nostro confusionismo, nonché la rimozione del «completamento della Legge» operato da Gesù con il Discorso della Montagna (... «non sono venuto ad abolire la Legge e i Profeti, ma a dare loro compimento» Mt 5, 17). In Esodo (22, 24) è detto: «Se presti denaro (...) non ti comporterai da usuraio e non imporrai interessi». Il completamento di Gesù lo si trova in Matteo (5, 42): «Dà a chi ti domanda, e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle». Oggi non solo il piccolo usuraio (il don Ciccio di Forcella) esercita lo strozzinaggio e, ad alto livello, la «Banca Mondiale», ma anche le persone, così dette «perbene», che considerano normale chiedere un interesse sulle somme prestate ad un amico, a un padre, a un figlio in difficoltà. Ciò significa che lo scambio in natura, alla pari (Prestami un otre di vino, al momento del raccolto ti darò tre staie di grano), non esiste più perché gli oggetti hanno perso il loro «valore d'uso» e sono valutati in base al loro costo in denaro (proprio ieri ho sentito



Giuseppe M. Mitelli, L'interesse accieca tutti, (1634-1718).

una giovane mamma intelligente e colta dire: «Questa marca di pannolini è migliore perché costa di più!»).

I lassativi e le tasche

L'espropriazione del concetto di «valore d'uso» e del significato primitivo delle parole, ad opera della cultura dominante, che, come Marx diceva, è quella della classe dominante, è un furto che abbiamo subito e continueremo a subire, ma per il quale... non è previsto telefonare al 113. Eppure a me sembrerebbe logico che di questi furti, e di altri simili, si occupasse la magistratura e fosse possibile richiedere l'intervento dei carabinieri.

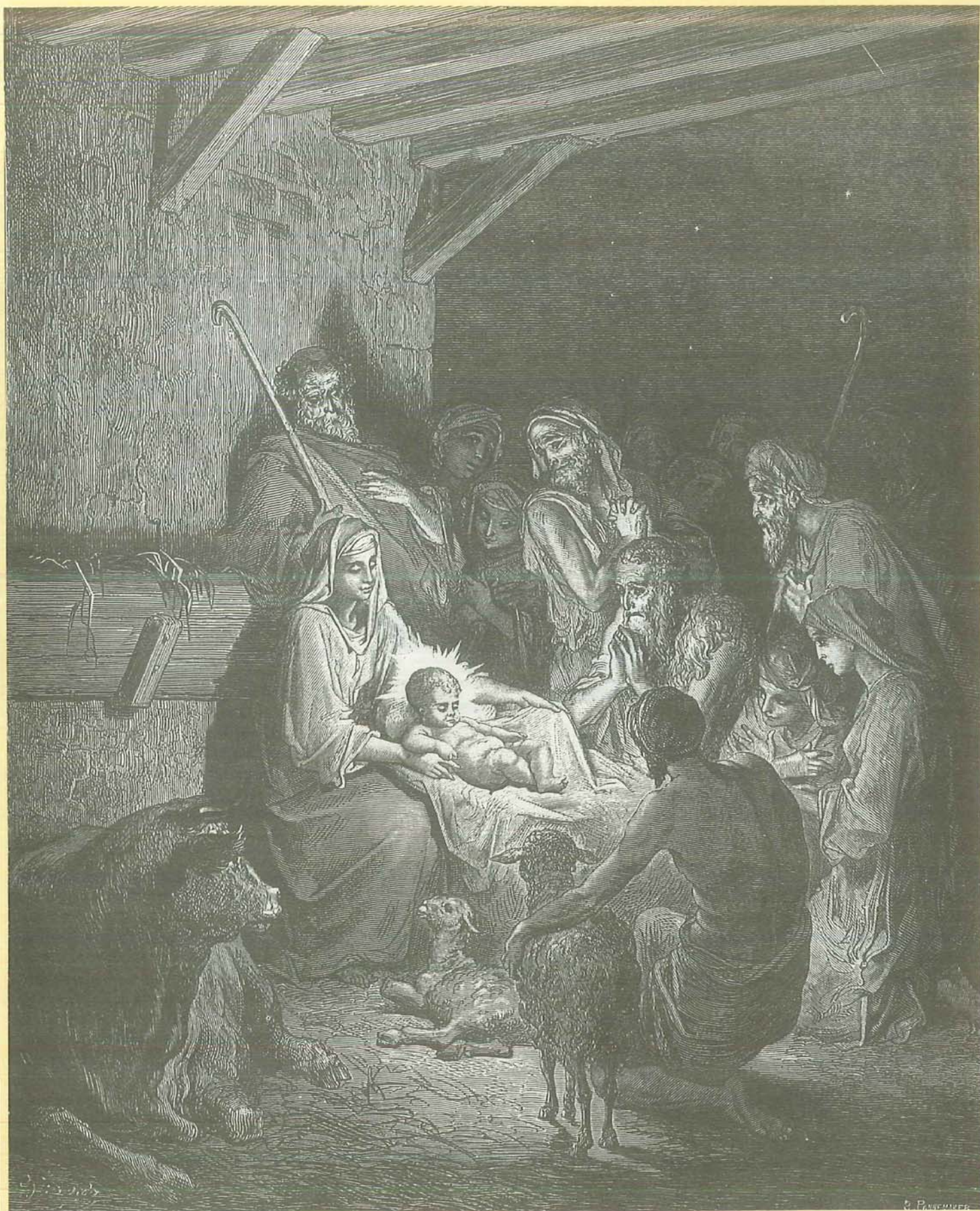
Dobbiamo, invece, purtroppo constatare che il modo di pensare più diffuso conduce alla logica utilitaristica del «si fa», promossa dai mezzi di comunicazione di massa. Ogni giorno infatti siamo bombardati da migliaia di informazioni in sintonia ed a sostegno dell'attuale modello di sviluppo. Prendiamo come

esempio l'anima del commercio che è la pubblicità. Dopo aver esaltato le proprietà benefiche di un qualsiasi prodotto farmaceutico, una voce suadente avvisa che si tratta di medicinale da usare con cautela e che si devono leggere attentamente le avvertenze. Così se, anziché guarire, si muore non vi sono responsabili. La colpa è del... morto che non ha seguito le avvertenze. Se poi dalla medicina passiamo ai biscotti o ad un qualsiasi sapone da bucato ci convinciamo che con le schiere di nonne in grembiulone e cuffietta di pizzo che passano le loro giornate a fare marmellate in splendide fattorie, rallegrate da decine di animali domestici liberi e felici di finire in pentola, mentre nel sole sfolgorante e sul verdissimo prato sventolano lenzuola bianche che più bianche non si può! Siamo all'ennesimo furto. La pubblicità si è appropriata di immagini, di figure, di ruoli e di parole che appartenevano all'immaginario collettivo della nostra infanzia, stravolgendone completamente il significato. Le nonne o sono

all'ospizio o in cliniche di lusso a farsi il «lifting». I mulini non sono bianchi e quello Bianco macina solo bugie, le perle vere portano lacrime e le perle lassative fanno «bene» solo alla tasca di chi le vende.

Sono quasi le venti, la riunione è durata più del previsto. Mentre esco dalla chiesa penso ad Antonio, a Tonino e ad Aità. Questa sera è tardi, ma la prossima volta devo cercare di capire meglio perché Tonino ruba le pere, Aità ruba i portafogli dei turisti e perché Antonio fa la spia.

Il giorno dopo aprendo «Il Mattino», giornale di Napoli, leggo nella cronaca di città: «Nella tarda serata il nucleo dei Carabinieri del centro operativo antidroga di servizio alla Stazione Centrale, ha arrestato uno spacciatore di droga mentre, fingendosi turista straniero, consegnava la merce ad un piccolo trafficante, in gioielli rubati, di Forcella. Si sospetta che alcuni 'muschilli' (giovannissimi corrieri della droga) siano coinvolti nel losco traffico».



Col Natale che si avvicina, speriamo di trovare ancora un po' di coraggio per aprire le nostre porte blindate a Babbo Natale, o magari all'altro pellegrino che dice: «Ecco sto alla porta e busso...»
Buon Natale e felice anno nuovo a tutti i lettori dalla redazione di Messaggero Cappuccino. Gustavo Doré, La Natività, 1866.

Ad ogni morte di santo

Un bilancio
dell'Anno Clariano?

di suor STEFANIA MONTI

In tutta franchezza: i Centenari non mi sono mai piaciuti. A parte le intenzioni di chi li organizza e celebra, temo sempre un'insidia: che si celebri cioè una persona o un fatto perché ormai, inconsciamente, li sentiamo mezzo morti e, a quel punto, bisogna pur «renderli vivi», presentarli tali, farli ricordare e conoscere. A me pare che, se c'è continuità d'esperienza e testimonianza, non ci sia bisogno di Centenari e rilanci; talché queste cose evocano in me sfuocate immagini di reduci garibaldini che ricordano imprese ormai ridotte a favola, oppure tentativi colmi di efficientismo di farsi conoscere attraverso *depliants* o *films* o lettere, documenti, celebrazioni che ci inondano per poi scomparire. È così anche in campo culturale laico, per altro. Si sta anni senza che la gente legga, che so, Pirandello e poi per un anno se ne deve fare indigestione; se uno volesse leggere i fratelli Grimm, se lo può sognare. Ma che cosa resta di vera cultura dopo un centenario? Questa attenzione alla cronaca, che non riesce a diventare senso della storia, mi pare superficiale e poco fertile, seppure efficiente. In breve: diffido dei centenari, a meno che non si pongano dei paletti per definirne il percorso e se ne faccia poi una severa disanima.

Tentiamo allora, brevemente, un bilancio.

Primo scopo di un Centenario sarebbe, mi pare, quello di rivolgersi *ad intra*, cioè agli addetti ai lavori - nel nostro caso a noi, Sorelle Povere, chiamate a vivere secondo lo stile e l'insegnamento di Chiara. A che punto siamo? Abbiamo colto l'essenziale di questo stile e insegnamento e preso decisioni conseguenti, magari con un concreto atteggiamento di conversione? Il problema, in fondo, è se per noi Chiara sia viva - non «moderna», «attuale» o cose simili, ma *viva*, niente di più e niente di meno - come tutti coloro che han vissuto la pasqua del Signore, della quale, finora, non si son fatti Centenari.

Sulla scorta di questo esame di coscienza credo che nascerebbero scelte e atteggiamenti quotidiani eloquenti per tutto il popolo di Dio e oltre; pertanto non ci sarebbe bisogno di celebrazioni speciali per metterlo in condizione di ricordare: semplicemente *vedrebbe*.

Sono convinta che l'evangelizzazione

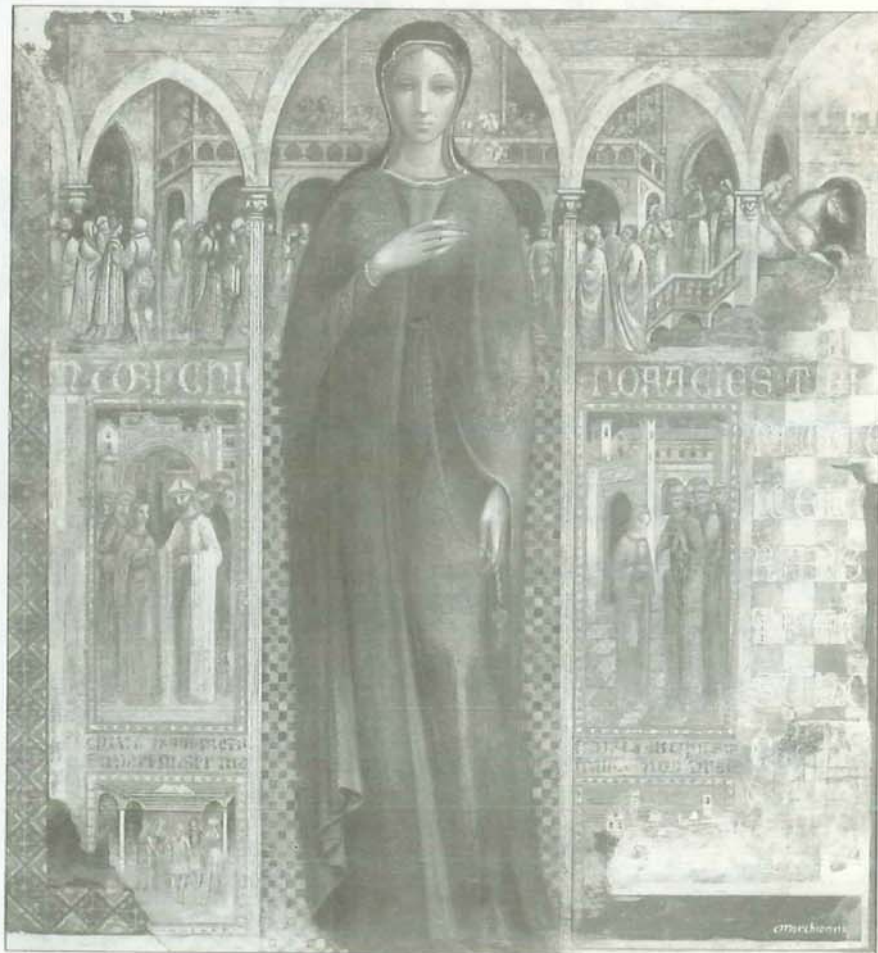
sia un fatto che si compie specialmente per attrazione: il Signore si propone oggi attraverso la Chiesa: tocca ai cristiani diffondere il vangelo soprattutto col loro modo di vivere quotidiano, che va qualificato come trasparenza del Figlio che lascia passare il volto del Padre.

Quanto al «ricordare», sappiamo che

gli ebrei, che sono di tenacissima memoria, per secoli non hanno avuto una loro storiografia, bastando ad essi la memoria liturgica dei fatti, che riporta chi celebra a tutta la complessità del mistero. Ancora oggi i laicissimi israeliani che scrivono *zekòr* «ricorda!» in tutti i loro luoghi più significativi, interpretano questo «ricordare» come un senso di appartenenza che impegna per la vita.

Credo perciò che il bilancio di questo anno clariano sia ampiamente positivo, non perché tanti sono stati ad Assisi, o hanno letto le *Lettere* di Chiara, o ne hanno venerato le reliquie, ma perché noi, Sorelle Povere, abbiamo, una volta di più, ricercato la nostra radice che si abbarbica alle profondità della Rivelazione e abbiamo riscoperto, con ciò, il nostro ministero di contemplazione e di annuncio alla Chiesa e al mondo. Il resto lascerà ben poca traccia, né, credo, è molto importante agli occhi vivi di Chiara.

Elvio Marchionni, Santa Chiara dipinto-manifesto ufficiale del centenario.



I Tarocchi di un Cybermondo

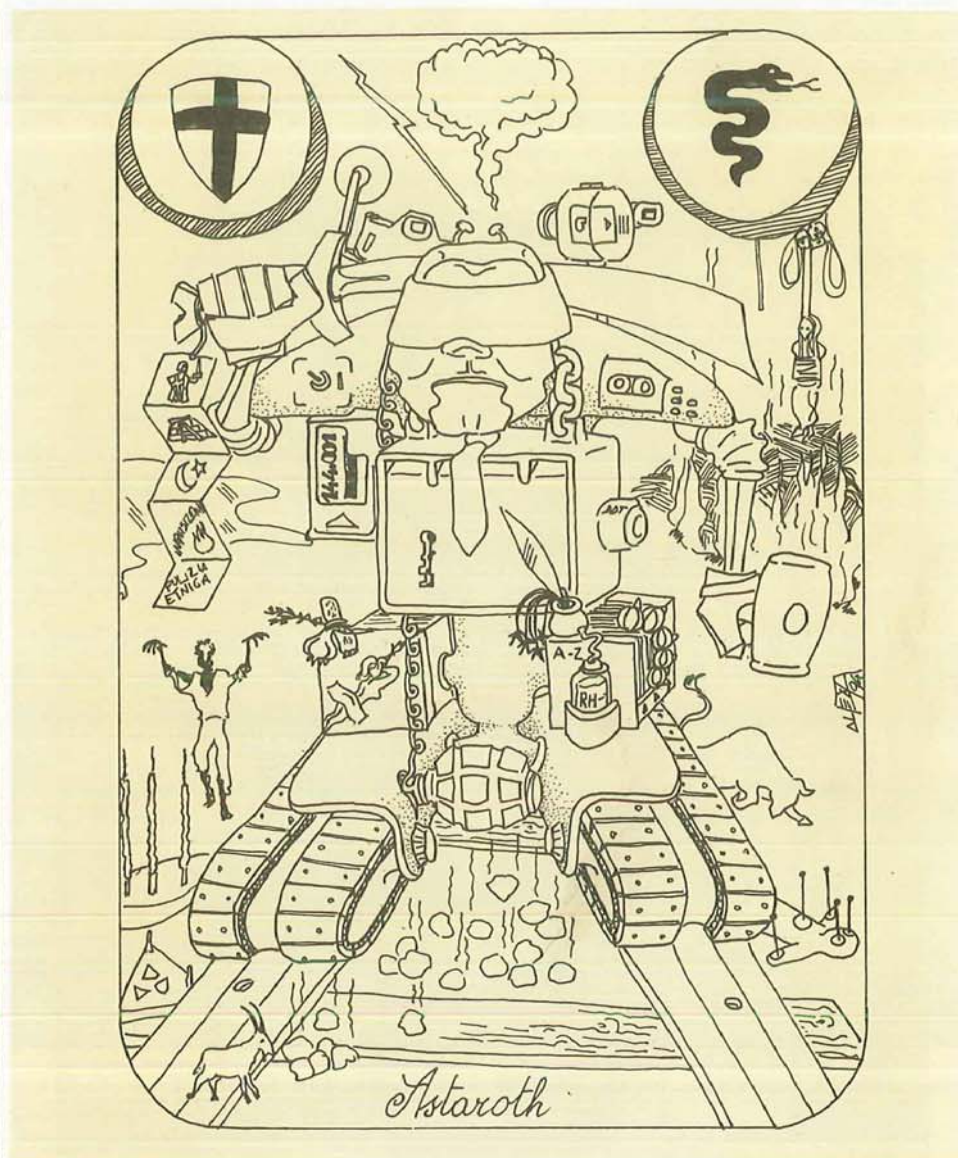
Caratteristiche

1 - Testo sacro fondamentale blindato, dotato di sistema di conservazione antitarpe e adeguatamente sigillato per evitare che chiunque intendesse accostarsi alla sua conoscenza o studio ne sia totalmente impedito, salvaguardando, così, la sua purezza.

2 - Sistema plastico per il manteni-

TAROCCO n. 4: ASTAROTH (arcano del fanatismo religioso)

a cura di ALESSANDRO CASADIO



mento di un'espressione patibolare, che conformi l'individuo al ruolo di fustigatore dei costumi mondani.

3 - Cingolo a nastro monodirezionale per evitare inopinabili retromarce e restare sempre dentro i più rigidi binari dell'ortodossia.

4 - Fascia paraluce, da appoggiare sugli occhi, per evitare che la visione della realtà distolga l'adepto dal suo cammino di fede che, come si sa, dev'essere cieca ed assoluta.

5 - Targhetta magnetica numerata progressivamente per l'accesso nel numero degli eletti predeterminati. La stessa targhetta può essere usata per donazioni e lasciti sul Conto Corrente intestato alla Setta o Chiesa di appartenenza.

6 - Scimitarra Kalashnikov per sterminare gli infedeli con impugnatura attrezzata di microcatalogo delle guerre sante o che si possono santificare lucrando l'indulgenza mediante utilizzo della targhetta magnetica precedentemente descritta.

7 - Supporto magnetico multimediale con effetti speciali tridimensionali per predire le catastrofi che aspettano coloro che non sono disposti ad entrare nel numero degli eletti.

8 - Blocco di schede, da redigersi col sangue, di adesione alla religione o setta, dotato di comodo lapis a nove code che favorisce la fuoriuscita del liquido per scrivere e di suggestivi strumenti di tortura per aiutare le anime nel proprio cammino di conversione.

9 - Catalogo pornografico illustrato degli esseri inferiori: le donne, con aggiornati dettagli dei peccati maggiormente promiscui.

10 - Dispositivo di suicidio, collegato a sensori cerebrali, che s'innesci automaticamente al formularsi dell'interrogativo: «perché?». Il meccanismo è dotato d'interfaccia poliglotta in grado di tradurre la domanda in qualsiasi lingua essa venga formulata.

Rubare stanca

Una volta un uomo si mise in testa di rubare il Colosseo di Roma, voleva averlo tutto per sé perché non gli piaceva dividerlo con gli altri. Prese una borsa, andò al Colosseo, aspettò che il custode guardasse da un'altra parte, riempì affannosamente la borsa di vecchie pietre e se la portò a casa. Il giorno dopo fece lo stesso, e tutte le mattine tranne la domenica faceva almeno un paio di viaggi o anche tre, stando sempre attento che le guardie non lo scoprissero. La domenica riposava e contava le pietre rubate, che si andavano ammucchiando in cantina.

Quando la cantina fu piena cominciò a riempire il solaio, e quando il solaio fu pieno nascondeva le pietre sotto i divani, dentro gli armadi e dentro la cesta della biancheria sporca. Ogni volta che tornava al Colosseo lo osservava ben bene da tutte le parti e concludeva fra sé: «Pare lo stesso, ma una certa differenza si nota. In quel punto là è già un po' più piccolo». E asciugandosi il sudore grattava un pezzo di mattone da una gradinata, staccava una pietruzza dagli archi e riempiva la borsa. Passavano e ripassavano accanto a lui turisti in estasi, con la bocca aperta per la meraviglia, e lui ridacchiava di gusto, anche se di nascosto: - Ah, come spalancherete gli occhi il giorno che non vedrete più il Colosseo.

Se andava dal tabaccaio, le cartoline a colori con la veduta del grandioso anfiteatro gli mettevano allegria, doveva fingere di soffiarsi il naso nel fazzoletto per non farsi vedere a ridere: - Ih! Ih! Le cartoline illustrate. Tra poco, se vorrete vedere il Colosseo, dovrete proprio accontentarvi delle cartoline.

Passarono i mesi e gli anni. Le pietre rubate si ammassavano ormai sotto il letto, riempivano la cucina lasciando solo uno stretto passaggio fra il fornello a gas e il lavandino, colmavano la vasca da bagno, avevano trasformato il corridoio in una trincea. Ma il Colosseo era sempre al suo posto, non gli mancava un arco: non sarebbe stato più intero di così se una zanzara avesse lavorato a demolirlo con le sue zampette. Il povero ladro, invecchiando, fu preso dalla disperazione. Pensava: «Che io abbia sbagliato i miei calcoli? Forse avrei fatto meglio a

*«L'uomo che rubava
il Colosseo»:
un furto letterario
dedicato a piccoli, grandi
e Poggiolini, che nascondeva
i miliardi rubati nei cuscini*

a cura di LUCIA LAFRATTA

rubare la Cupola di San Pietro? Su, su, coraggio: quando si prende una decisione bisogna saper andare fino in fondo.

Ogni viaggio, ormai, gli costava sempre più fatica e dolore. La borsa gli rom-

peva le braccia e gli faceva sanguinare le mani. Quando sentì che stava per morire si trascinò un'ultima volta fino al Colosseo e si arrampicò penosamente di gradinata in gradinata fin al più alto terrazzo.

Il sole al tramonto colorava d'oro, di porpora e di viola le antiche rovine, ma il povero vecchio non poteva veder nulla, perché le lagrime e la stanchezza gli velavano gli occhi. Aveva sperato di rimaner solo, ma già dei turisti si affollavano sul terrazzino, gridando in lingue diverse la loro meraviglia. Ed ecco, tra tante voci, il vecchio ladro distinse quella argentina di un bimbo che gridava: - Mio! Mio!

Come stonava, com'era brutta quella parola lassù, davanti a tanta bellezza. Il vecchio, adesso, lo capiva, e avrebbe voluto dirlo al bambino, avrebbe voluto insegnargli a dire «nostro», invece che «mio», ma gli mancarono le forze.

Da «Favole al telefono»
di Gianni Rodari, Einaudi, 1962



Strascico della festa

*Festa di Chiesa
e festa di pancia:
riflessioni*

di fr. SILVERIO FARNETI

Una festa è sempre gradita a tutti, immagino. Dà l'impressione di togliersi dalla monotonia del quotidiano e dà la possibilità a tutti di essere un po' matti.

In Kambatta poi! Farebbero festa tutti i giorni del lunario se ne avessero la possibilità. Ogni occasione è buona per far festa. È chiaro che si è più pronti a partecipare ad una festa piuttosto che organizzarla. È molto comprensibile: ci si diverte, si fa baldoria e non si spende. È vero che, qui in Kambatta, chi partecipa ad una festa non arriva mai a mani vuote, ma certamente è più quello che riceve di quello che porta.

Le feste più importanti a carattere familiare sono il matrimonio e la circoncisione. Per il matrimonio veramente si sta esagerando e c'è uno spreco che non si addice allo standard normale di vita, ma tant'è, viene una volta in vita.

La circoncisione è la festa dei giovani. In quella circostanza i ragazzi e le ragazze compongono dei canti in cui se ne dicono, o meglio cantano, di tutti i colori per tenere alto il prestigio del loro sesso e per denigrare l'altro.

L'inaugurazione di una casa, l'arrivo di un parente assente da lungo tempo, i figli che finiscono la scuola e ottengono un impiego, sono tutte occasioni da non lasciarsi scappare.

Dopo lo sfacelo del regime comunista tanti soldati, assenti da anni, sono tornati. Molti inaspettatamente, dato che non avevano avuto la possibilità di far sapere notizie di sé, per cui diversi erano creduti morti. Di alcuni si erano anche celebrati i funerali; capirete che gioiosa sorpresa, specialmente per i genitori, quindi feste a non finire. C'è stato il caso di uno che ci ha rimesso le penne. Era tornato dopo tanti anni per cui

la sua apparizione è stata giudicata degna della più grande festa con una cena luculliana. Rimpinzato di cibo e rintornato dall'alcool è andato a letto e alla mattina lo hanno trovato morto.

Anche i funerali, in fondo, sono occasione di festa, funebre se volete, ma sempre festa. Per la famiglia è una corsa frenetica prima del funerale per preparare cibi e bevande. Al ritorno dal funerale la casa deve accogliere quelli che vengono per il «Lakso condoglianze». E non si può ricevere una persona in casa senza offrirle qualcosa. In questa circostanza la famiglia deve farsi onore. Il Lakso si prolunga almeno per una settimana e per una settimana si prolunga il pranzo funebre. È vero che, anche qui, tutti aiutano, ma appunto per questo la famiglia non deve mostrarsi avara.

Sotto questo aspetto festaiolo e con il pretesto o meno di rispettare la cultura locale i missionari si sono inculturati molto bene. Ogni inaugurazione di chiesa, clinica, centro sociale, scuola, e chi più ne ha più ne metta, è occasione per una festa. E siccome i missionari sono quelli che di «sostanza» ne hanno, tutti si aspettano il meglio del meglio. Recentemente si sono aggiunte le feste di ordinazioni di sacerdoti locali, suore che emettono i voti ecc.

Certo prima c'è la festa in chiesa bella, rumorosa, allegra e commovente, ma una festa fatta solo in chiesa è una mezza festa. «Vedi - mi spiegava un cappuccino locale col suo caratteristico, ma efficacissimo italiano - c'è la festa di chiesa e la festa di pancia; e festa di pancia deve durare più di festa di chiesa, così si che è festa».

Il grado di solennità di una festa viene misurato dal numero di buoi macellati. Questo, naturalmente, scatena la competizione. Noi, sempre nel rispetto della cultura locale, abbiamo fatto lo sbaglio di strafare per i primi sacerdoti del Kambatta-Hadya. «Mah - si diceva - sono i primi, attesi per tanti anni, bisogna fare qualche cosa di straordinario che rimanga nella mente della gente come un ricordo e uno stimolo». Ora che





Immagini di festa dal Kambatta Hadya; nella pagina precedente il Vescovo, Mons. Marinozzi.

siamo ai settimi e agli ottavi non si riesce più a trovare una giusta normalità.

Quest'anno ci sarà la inaugurazione della chiesa costruita dal Vescovo nella sua sede e quindi è considerata madre di tutte le chiese delle missioni. Tutti si aspettano che il Vescovo spopoli di buoi tutta la regione. In un tentativo di organizzare la festa è venuta fuori l'idea di invitare 5 cristiani da ogni missione come rappresentanti, più naturalmente gli altri che spaziano dalle autorità a non so chi per un ammontare di 150 persone circa. Apriti o cielo! C'è stata una alzata di scudi. «Come! per l'inaugurazione della chiesa del Vescovo, della chiesa madre, solo 150 invitati? Ma che razza di festa è mai questa?».

Molto tempo fa fu costruita la clinica di Jajura, una clinica sospirata e aspettata dalla gente per anni. Tutti si aspettavano chissà quale festa. Il guaio era che a Jajura, in quel periodo, c'era il sottoscritto. Finiti i lavori abbiamo faticato con le Ancelle tutto un sabato e una domenica per preparare l'occorrente per poter cominciare le visite il lunedì. Erano venuti veramente in tanti. Parecchi per farsi curare e tanti curiosi. Verso mezzogiorno arriva il governatore: «E la festa? non vedo segni di festa qui, ma di lavoro». «Eccola la festa, caro signore» rispondo io «ha mai visto tanta gente per una inaugurazione, lei?».

Erano anni che, sempre a Jajura, si cercava di trovare una soluzione alla mancanza di acqua potabile per il paese e per la missione. Finalmente il problema fu risolto quando fr. Maurizio riu-

scì a portare l'acqua di una grossa sorgente ai piedi del monte Shonkolla con una tubatura di cinque chilometri e mezzo fino al paese. Fu un avvenimento.

Tutti sentivano odore di festa e grande festa. L'acquedotto funzionava bene, l'acqua sgorgava in abbondanza ma di festa neppure l'ombra. Vedendo che io non prendevo nessuna iniziativa, mi viene a trovare una delegazione dei maggiori del paese; maestri di scuola, mercanti, il prete ortodosso, tutta gente che conta. Con ampie circonlocuzio-

ni mi fanno capire che il lavoro dell'acquedotto non può considerarsi finito se non si fa una solenne festa.

«Certo, certo - rispondo - fate, fate pure». Non hanno capito l'antifona o hanno finto di non capire. Dopo un po' di giorni, seconda delegazione, questa con piani precisi. «Dobbiamo ammazzare tanti buoi, ci vogliono tanti quintali di tef per l'engera, tanti chili di burro, tanti ettolitri di talla...». «Certo, certo - rispondo - fate, fate pure». Hanno capito? neanche per idea. Terza delegazione; si presentano come il comitato eletto per l'organizzazione della festa. «Ma Abba, come si può pensare di non festeggiare un avvenimento che passerà nella storia di Jajura come una cosa straordinaria?» «Certo, certo - rispondo - fate, fate pure».

Finalmente hanno capito. E il ragionamento che avranno fatto è certamente il seguente: «Una festa è un dovere, è la nostra cultura, ma quando si deve sborsare di propria tasca, allora può diventare una scelta e una scelta si può e non si può fare». La logica certamente non manca. Tante volte, però, penso: questa mia opposizione alle spese festaiole non priva la gente di un giorno di spensieratezza e la loro pancia del «pieno» necessario a molti per tirare avanti? Ma poi penso che i poveri che avrebbero veramente bisogno di un «pieno» ogni tanto sono quelli che nelle feste prendono solo le briciole. E allora? Mah!



La fatica di essere insieme

Da quando, a 16 anni, ho incominciato a partecipare al Campo di lavoro missionario, questo appuntamento di fine agosto è diventato una tappa di crescita e di arricchimento personale molto importante nella mia vita. Anche quest'anno non ho voluto rinunciarvi.

A causa del mio lavoro, ho potuto però essere presente al Campo limitatamente alle sere e ai week-end. Prima di iniziare il Campo avevo avuto il timore che questo modo di essere presente non mi avrebbe consentito di inserirmi pienamente nella vita comunitaria. La durata di questo timore è stata breve!

L'incontro con i vecchi amici e con i nuovi arrivati, il clima di reciproca accoglienza che si è vissuto fin dai primi istanti hanno innescato, ancora una volta, il desiderio di creare nuove amicizie e di approfondire quelle ormai consolidate. Ad arricchire il panorama del Campo di lavoro ha contribuito, quest'anno, la partecipazione di alcuni ragazzi dello S.C.I. (Servizio Civile Internazionale) provenienti dalla Polonia, Germania, Romania, Marocco, Belgio e da alcune città d'Italia (Roma, Cagliari, Milano). In particolare con i ragazzi stranieri si è reso necessario uno sforzo da parte di tutti per risolvere il problema della comunicazione.

È stato molto bello vedere negli altri e provare personalmente come, per superare queste difficoltà sia sufficiente la semplicità ed essenzialità dei discorsi e l'uso di accorgimenti gestuali, di cui non solo noi italiani siamo maestri. I momenti veramente fondamentali per l'incontro con gli altri ragazzi e con la gente sono stati ancora una volta la preghiera e il lavoro. La Preghiera delle lodi e, soprattutto, la Messa serale sono stati davvero i momenti comunitari più forti. Le liturgie, animate a turno dai ragazzi, sono state molto intense e coinvolgenti. Ciascuno di noi, portando davanti all'altare le proprie gioie e fatiche della giornata, ha potuto sperimentare concretamente la condivisione fraterna e l'amore di Dio. Il lavoro è sicuramente un'occasione speciale di incontro fra i ragazzi del Campo: svolgere un incarico insieme, aiutarsi nel sollevare qualche

Inoltre il lavoro è un «momento» in cui ognuno tenta di vincere le proprie insicurezze e fatiche, sforzandosi di dare tutto quanto può di se stesso.

In questo sforzo una certa difficoltà si incontra soprattutto con le persone che non appartengono al Campo ed in particolare con i visitatori del mercato dell'usato.

Questa difficoltà sorge perché le aspettative dei «clienti» del mercato, spesso non coincidono con i propositi del Campo di lavoro. Infatti molte volte si ha la sensazione che la possibilità di acquistare cose, anche se usate, a basso costo, inneschi un meccanismo consumistico.

*Il Campo
come strumento
di educazione
alla pace*

di STEFANO STOPPA

grosso peso, scambiare due chiacchiere negli attimi di pausa, consentono di rompere il ghiaccio e di sentirsi in sintonia.



In realtà lo scopo del mercatino è sì quello di ricavare fondi per finanziare dei progetti di solidarietà, ma intende anche essere uno stimolo per invogliare le persone a riutilizzare le cose in modo che nulla venga sprecato.

Per questo motivo notevole è stato l'impegno dei ragazzi che hanno effettuato il servizio di vendita per essere accoglienti e per tentare di far conoscere i messaggi di solidarietà che sono alla base del mercatino. Molto significativa in mezzo a noi è stata la presenza dei missionari, fr. Renzo e fr. Cassiano.

Entrambi ci hanno fatto sentire molto più vicini alle comunità del Kambatta-Hadya. Molte volte si lavora o si raccolgono dei fondi per le missioni, ma raramente si ha modo di sentirle come comunità sorelle da conoscere nella loro cultura e nel loro modo originale di essere Chiesa.

Altri momenti veramente importanti per il campo sono stati la marcia di preghiera per la pace e gli incontri di formazione. A questo proposito mi è rimasta veramente impressa la testimonianza di don Albino Bizzotto di «Beati i costruttori di pace» riguardo alla preghiera di intercessione per la pace; preghiera che non è solo stare nelle chiese ed invocare la pace, ma è camminare in mezzo alle situazioni di conflitto per far sentire agli oppressori e agli oppressi lo spirito di pace e la possibilità di risolvere i dissidi con l'incontro ed il dialogo. Credo che questo pensiero possa essere applicato al Campo di lavoro, perché il Campo, con tutti i suoi momenti, insegna a vivere il quotidiano con le stesse intenzioni di pace.



Un simpatico momento del Campo di Lavoro Missionario e, nella pagina precedente, Beppe Grillo durante la visita al mercatino dell'usato.



I frati cappuccini bolognesi-romagnoli sono in festa. Con la professione temporanea, emessa a Vignola il 17 settembre scorso, fr. Carlo Muratori (foto a destra) è stato accolto nella loro fraternità.

Fr. Alfredo Rava (foto in alto) continua il suo cammino verso il sacerdozio: è stato ordinato diacono nella cattedrale di S. Pietro di Bologna l' 8 ottobre.



Natale di terra promessa

Santo Natale 1994

*Carissimi,
il Natale ci ricorda che Gesù è nato in una capanna quale segno ed insegnamento del suo amore per la povertà.*

Solo per chi vive nell'opulenza è facile abbinare la semplicità di una capanna con la povertà, mentre per chi vive ogni giorno nell'indigenza, una capanna può essere quel sogno, spesso non facilmente realizzabile, che può rendere più umana l'esistenza.

Adamo si è rivolto alla missione perché vorrebbe costruire una capanna per sé e per i suoi familiari, ma non ha mezzi economici per farlo.

La sua storia è emblematica perché rispecchia una situazione largamente diffusa che vede coinvolti quanti, dopo essersi fatti una famiglia e una posizione altrove, sono stati costretti, causa l'insorgere di conflitti tribali, a ritornare in Kambatta abbandonando quanto costituiva la loro ricchezza: terra e capanna.

Adamo molti anni or sono aveva lasciato la casa paterna per cercare altrove mezzi per vivere ed era approdato a Gighessa nell'Arsi dove aveva trovato lavoro e della terra su cui costruire la propria capanna.

Bravo lavoratore era riuscito anche a mettere insieme un po' di bestiame e, potendo provvedere senza difficoltà alla propria famiglia, poteva considerarsi in quel luogo un benestante.

Purtroppo quella situazione di relativa felicità umana faticosamente raggiunta, è stata travolta dall'assurdo odio di carattere razziale e tribale.

Al crollo della dittatura comunista in Etiopia, è seguito un periodo di subbugli provocati come reazione al dominio degli Amara che avevano spadroneggiato prima sotto l'impero e successivamente sotto il regime di Menghistu.

Adamo e la sua famiglia, dopo aver resistito a lungo a minacce e intimidazioni, viste in pericolo le loro vite, sono fuggiti abbandonando il frutto di anni di sacrifici: capanna, terra e bestiame.

Ritrovatisi nella loro terra d'origine vivi, ma nuovamente senza mezzi di sostentamento, si sono rivolti alla Missione chiedendo un aiuto per ottenere un pezzo di terra, costruire una capanna, e

Salvo &
sandali

poter così ritornare a sperare in una vita meno tribolata.

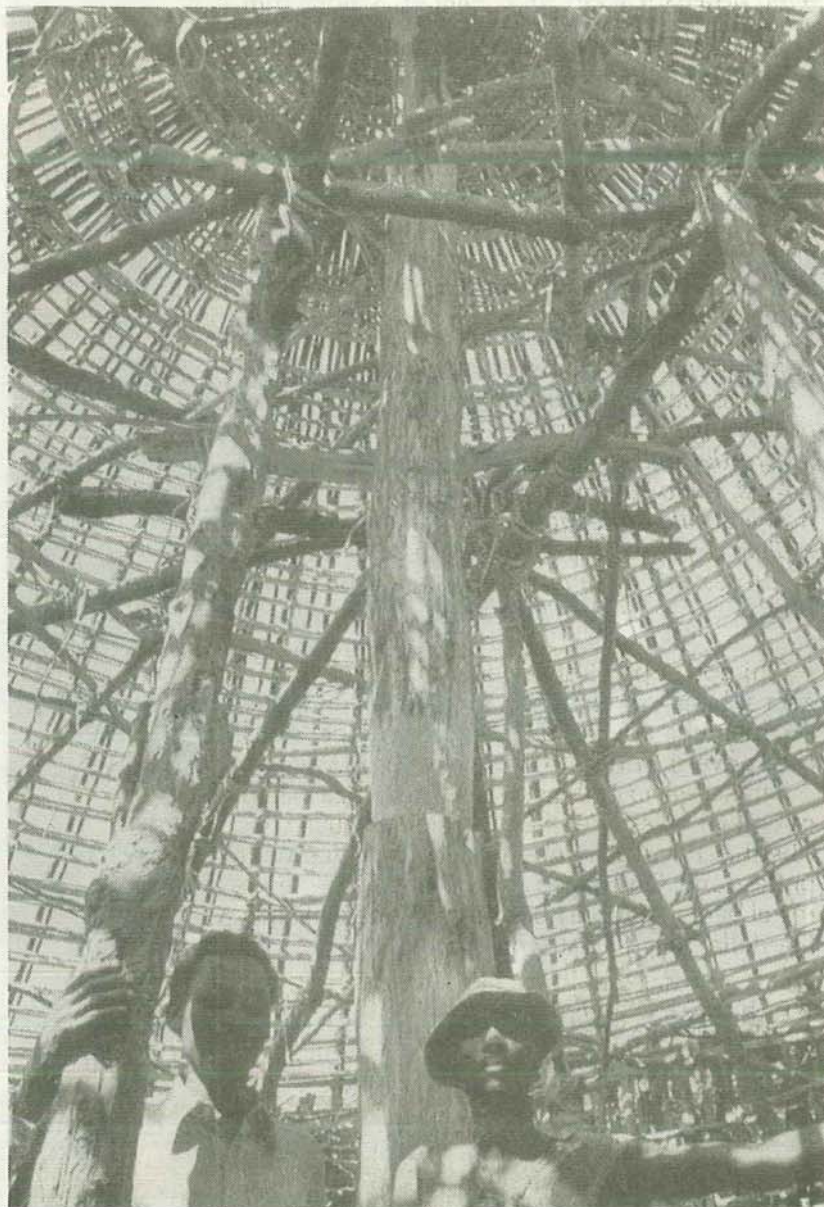
Sono tanti che in Kambatta si rivolgono alla Missione per essere aiutati a realizzare il sogno di una loro capanna, perché dalla realizzazione di questo sogno può nascere la speranza di una vita diversa.

Vorremmo quindi per questo Natale riuscire ad aiutare il maggior numero di famiglie ad acquistare un pezzo di terra per ricostruirvi la loro capanna, in modo che la nascita di Gesù sia accompagnata da un segno concreto di speranza e di solidarietà fra fratelli.

La consapevolezza di aver contribuito a ridare gioia e fiducia nella vita ai fratelli meno fortunati sia per tutti augurio per un santo e felice Natale.

Pace e Bene!

P. Bruno Sitta



Fraternità nella città degli uomini

a cura di fr. FRANCESCO PAVANI

L'Ordine Francese Secolare (OFS) ha come caratteristica, che lo contraddistingue dalle altre famiglie francescane, «la vita nella città degli uomini».

È in presa diretta con i beni della terra: apprezzarli, rispettarli, e con essi orientarsi al Bene sommo, è la sua gloriosa fatica.

Continuiamo a leggere il capitolo II della Regola, seguito da un breve commento.

Capitolo II

(n. 11) «Cristo, fiducioso nel Padre, scelse per Sé e per la Madre sua una vita povera e umile, pur nell'apprezzamento attento e amoroso delle realtà create; così, i francescani secolari cerchino nel distacco e nell'uso una giusta relazione ai beni terreni, semplificando le proprie materiali esigenze; siano consapevoli, poi, di essere, secondo il Vangelo, amministratori dei beni ricevuti a favore dei figli di Dio.

Così, nello spirito delle 'Beatitudini', s'adoperino a purificare il cuore da ogni tendenza e cupidigia di possesso e di dominio, quali 'pellegrini e forestieri' in cammino verso la Casa del Padre».

Qui non si parla di povertà monastica finalizzata al bene comune; non di povertà contestataria, ma della povertà del Signore «che per noi si fece povero in questo mondo» (Rb, 6).

Il francescano non mette la sua speranza in banca o negli investimenti economici. Sa quali sono i beni della vita all'interno della famiglia, della professione. Diventa così segno singolare: crescere nei beni interiori e nella promozione della qualità della vita. È la sua missione!

(n. 12) «Testimoni dei beni futuri e impegnati, nella vocazione abbracciata, all'acquisto della purità di cuore, si renderanno così liberi all'amore di Dio e dei fratelli».

Nel cuore della società, tra i traffici e le complicazioni della vita, i francescani sono se stessi se sono «testimoni» dei beni futuri. Non è facile, la

Sato &
sandali



Taddeo Gaddi, Scene della vita di san Francesco, 1295/1300-1336.

direzione del cammino è quella! Percorrerla è vocazione!

(n. 13) «Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, Primogenito di una moltitudine di fratelli, i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo.

Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli, per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo».

Promuovere la dignità della persona umana (si ricordi Francesco e il lebbroso) è entrare nel cuore della presenza sociale francescana. E questo non con iniziative che fanno parlare di sé, ma semplicemente tendendo la mano al vicino più prossimo; magari senza accorgersi di chi è l'aiutato e di chi è l'aiutante.

La fraternità locale è il primo ambiente in cui si può fare esperienza di gentilezza; ma non basta. La regola dice: «Accolgano tutti». Sono molti i pregiudizi e gli atteggiamenti guerrieri di cui siamo rivestiti. Una dura realtà, che può anche generare scoraggiamento, a volte contrasta lo spirito di fraternità. Francesco spesso ha cambiato un clima tante volte ostile intorno a lui.

(n. 14) «Chiamati, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, a costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio, consapevoli che 'chiunque segue Cristo, Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo', esercitino con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio».

C'è un'espressione che mi colpisce e che appartiene al Concilio: «Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (GS, 41). Penso che di diversi francescani secolari si possa

«Povero
in
questo
mondo»

dire: l'incontro con loro riconcilia con l'umanità, ridà la fierezza di essere uomo. Cortesia, sorriso, gioia interna ti ricostruiscono dentro.

Fa bene incontrare un uomo, una donna francescani!

Infatti ciò che caratterizza questo tipo di persone non è la tecnica, che pure è degna di stima, ma uno spirito interiore liberante che fa crescere in umanità.

Quella razza di Papalagi

a cura di FABRIZIO ZACCARINI

Tuiavii di Tiavea, capo indigeno delle isole Samoa, agli inizi del secolo compie un viaggio in Europa. Una volta tornato in patria racconta, e scrive, alla sua gente come vive il «Papalagi» (l'uomo bianco). I suoi racconti sono giunti in Europa tramite Erich Schürmann, un amico di Hermann Hesse, e sono stati pubblicati in Italia da Stampa Alternativa col titolo «Papalagi». Sorprendente la vicinanza del «pensiero» di Tuiavii col «pensiero» di Francesco.

Ha impoverito Dio

Il Papalagi ha una maniera di pensare curiosa e stranamente contorta. Pensa sempre come meglio trarre profitto da qualcosa e averne ragione. Soprattutto pensa solo per uno e non per tutti gli uomini. E questo uno è egli stesso.

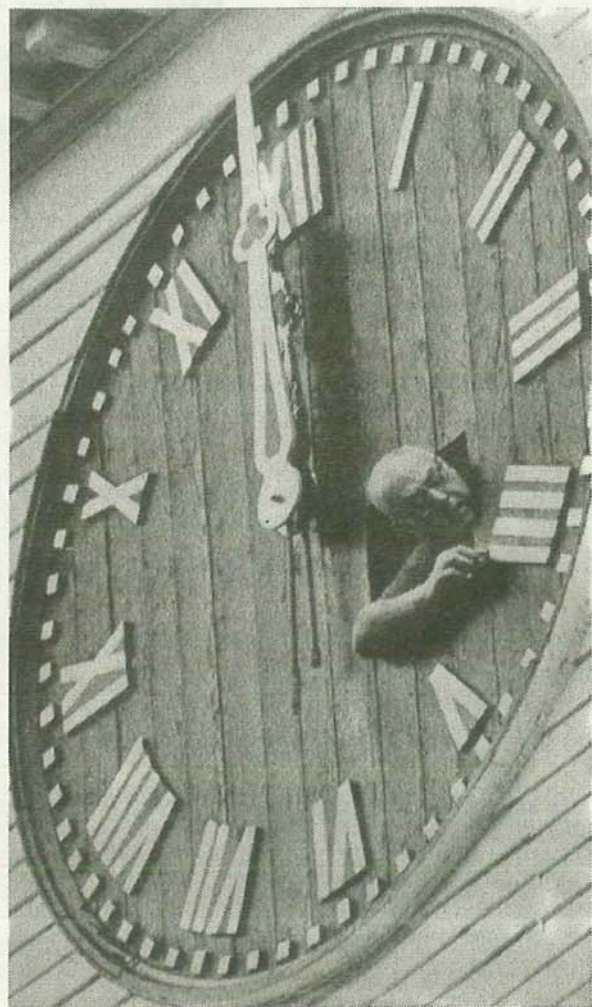
Quando un uomo dice: «La mia testa è mia e non appartiene ad altri che a me», allora per lui è veramente così e nessuno può aver qualcosa da ridire. Nessuno ha maggior diritto alla propria mano destra che il possessore di quella mano.

Fin qui do al Papalagi tutte le ragioni. Ma lui dice anche: «La palma è mia». Solo perché cresce proprio davanti alla sua capanna. Come se l'avesse fatta crescere lui stesso. La palma però non è affatto sua. Mai. È la mano di Dio che l'ha fatta uscire dalla terra. Dio ha molte mani. Ogni

albero, ogni fiore, ogni filo d'erba. Il mare, il cielo, le nuvole che in cielo camminano, tutto questo sono le mani di Dio. Noi possiamo afferrare queste cose e goderne, ma non possiamo dire: «La mano di Dio è la mia mano». Il Papalagi però lo fa.

«Lau» si chiama nella nostra lingua il mio e il tuo, ed è quasi una sola e unica cosa. Nella lingua del Papalagi non ci sono parole che significhino due cose ben diverse meglio de «il mio» e «il tuo». Mio è tutto ciò che appartiene solo e unicamente a me. Tuo è tutto ciò che appartiene solo e unicamente a te. Per tale ragione, di tutto ciò che sta nella cerchia della sua capanna il Papalagi dice: «È mio». E nessuno ha il diritto su queste cose all'infuori di lui. Quando vai da un Papalagi e presso di lui vedi qualcosa, un frutto, un albero, un'acqua, un bosco, un mucchio di terra, subito egli dice: «Questo è mio. Guardati dal toccare ciò che è mio!». Ma se tu lo fai ugualmente, allora si mette a gridare, ti chiama ladro, una parola che rappresenta una grande vergogna, e questo soltanto perché hai osato toccare un «mio» del tuo prossimo.

In ogni modo Dio non ha quasi più nulla, gli uomini gli hanno portato via quasi tutto per farne il mio e il tuo. Egli non può più dare il suo sole che è destinato a tutti, non può più darlo a





tutti in parti uguali, perché alcuni ne vogliono più di altri. Sulle belle piazze assolate spesso siedono soltanto pochi, mentre gli altri molti nell'ombra carpiscono solo qualche raggio stentato. Dio non può più provare una vera gioia perché non è più il grandissimo signore nella sua casa. Il Papalagi lo rinnega in quanto dice: «Tutto è mio».

Non ha tempo

Il Papalagi ama il metallo tondo e la carta pesante, ama mettersi nella pancia molto liquido tratto da frutti uccisi e molta carne di maiale e bue e di altri terribili animali, ma sopra ogni cosa ama ciò che non si può afferrare e che pure è sempre presente: «Il tempo». E di questo fa grande scalpore e sciocche chiacchiere. Sebbene non ce ne sia mai più di quanto ne può stare tra il levarsi e il cadere del sole, lui non ne ha mai abbastanza.

Il Papalagi è sempre scontento del suo tempo e si lamenta con il Grande Spirito perché non gliene ha dato abbastanza. Sì, arriva a bestemmiare Dio e la sua grande saggezza, dal momento che taglia e ritaglia e divide e suddivide ogni nuovo

Giuseppe M. Mitelli,
Maledetto interesse.
La sfera del mondo
protesta:
maledetto interesse,
ognun mi sbrana!
(1634-1718).

giorno secondo un preciso sistema. Lo taglia proprio come si squarcia con il coltello una molle noce di cocco. E tutte le parti che taglia hanno un nome: secondi, minuti, ore. Il secondo è più piccolo del minuto, questo è più piccolo dell'ora; tutti insieme fanno le ore e bisogna avere sessanta minuti e molti più secondi prima di avere un'ora.

Questa è una faccenda molto complicata, che non sono mai riuscito a comprendere bene, perché mi fa star male rimanere più a lungo del necessario a riflettere su cose così infantili.

Ho visto un uomo farsi scoppiare la testa, roteare gli occhi e spalancare la bocca come un pesce che sta per morire, diventare rosso e verde e battere le mani e i piedi perché il suo servo era arrivato un momento più tardi di quanto aveva promesso. Quel minuto, lo spazio di un respiro, era per lui una perdita tanto grave che non si sarebbe mai potuta compensare. Il servo dovette abbandonare la sua capanna, il Papalagi lo scacciò e gli gridò: «Mi hai rubato abbastanza tempo. Un uomo che non bada al tempo, non è degno di averne».

Onora i maiali

Anche fra di noi ci sono molti che hanno più degli altri e noi rendiamo onore al capo che ha molte stuoie e molti maiali. Questo onore però è riservato a lui e non alle stuoie e ai maiali. Perché questi li abbiamo dati noi a lui come dono, per mostrargli la nostra gioia e per rendere omaggio al suo grande valore e alla sua saggezza. Il Papalagi invece onora nel proprio fratello le molte stuoie e i molti maiali, non gli importa nulla del suo valore e della sua saggezza. Un fratello senza stuoie e senza maiali ha per lui ben poco onore o addirittura nessuno.

Ma poiché le stuoie e i maiali non possono andare da soli verso i poveri e gli affamati, il Papalagi non vede neppure una buona ragione per portarli lui stesso ai suoi fratelli. Perché egli non onora il fratello, ma le stuoie e i suoi maiali.

In Europa ci sono persone che non fanno altro che badare a che nessuno trasgredisca queste leggi, che al Papalagi nulla venga portato via di ciò ch'egli ha fatto suo. Con questo il Papalagi vuol dare a vedere di avere un reale diritto su queste cose, come se Dio stesso gli avesse concesso ciò che possiede per tutti i tempi. Come se davvero la palma, l'albero, il fiore, il mare, il cielo con le sue nuvole gli appartenessero.

Il Papalagi deve fare queste leggi e deve avere tutti questi difensori per il suo molto «mio», affinché coloro che hanno poco o nessun «mio» non prendano dal suo «mio». Poiché là dove molti prendono molto per sé, ci sono anche molti che

hanno le mani vuote.

Poiché il Papalagi non ascolta il comandamento di Dio e vuol farsi da sé le proprie leggi, Dio gli manda nemici della sua proprietà. Manda l'umidità e la calura a distruggere il suo «mio», gli manda la vecchiaia, la dissoluzione. Dà potere sopra i suoi beni anche al fuoco e alla tempesta. Ma soprattutto Egli depone nell'animo del Papalagi la paura. L'aver paura per ciò che ha preso per sé. Il sonno del Papalagi non è mai del tutto profondo perché deve star sveglio affinché di notte nulla gli venga portato via di ciò che egli stesso ha messo insieme durante la giornata. Deve sempre avere le mani e i sensi tesi a controllare il suo «mio». E come tutto quel «mio» lo tormenta continuamente e si prende gioco di lui e gli dice: «Poiché tu mi hai portato via a Dio, per questo io ti tormento e ti procuro molte sofferenze!».

Ma Dio ha dato al Papalagi ben più gravi castighi che la sua paura. Gli ha dato la lotta fra coloro che hanno soltanto un piccolo o addirittura nessun «mio» e coloro che si sono presi un grande «mio». Questa lotta è dura e spietata e continua sempre, giorno e notte. È la lotta di cui tutti soffrono, che a tutti toglie la gioia della vita.

Senza denaro in Europa sei un uomo senza testa, un uomo senza membra. Un niente. Devi avere denaro. Ne hai bisogno per il cibo, per l'acqua da bere, per il sonno. Quanto più denaro possiedi, tanto migliore è la tua vita. Se hai denaro puoi avere in cambio tutto il tabacco che vuoi, gli anelli o i panni più belli. Hai molto denaro? Puoi avere molto. Perciò tutti ne vogliono avere molto. E ciascuno vuole averne di più degli altri. «Lavora e avrai denaro», dice una delle regole degli europei.

In ciò regna però, una grande ingiustizia sulla quale il Papalagi non riflette, non vuole riflettere, perché in tal caso dovrebbe ammettere la sua stessa ingiustizia. Non tutti coloro che hanno molto denaro lavorano molto. (Sicuro, tutti vorrebbero avere molto denaro senza però lavorare). E questo succede così: quando un bianco guadagna tanto denaro da avere la sua capanna, il suo cibo e la sua stuoia, e oltre a questo anche molte altre cose, subito per il denaro che ha in più fa lavorare il fratello. Per sé.

Malato di pensiero

Triste è la sorte di colui che va molto lontano con il pensiero. «Che accadrà quando verrà la prossima aurora? Che cosa vorrà da me il Grande Spirito quando io arriverò nell'Oltretomba? Dov'ero prima che i messaggeri delle divinità mi facessero dono dell'anima?». Questo pensare è tanto inutile quanto voler vedere il sole con gli occhi chiusi. Non si può. Perciò non è neppure possibile pensare fino in fondo l'inizio e la fine delle cose. Se ne avvedono coloro che ci si provano. Dai loro giovani anni fino alla maturità restano fermi su un punto, come il martin pescatore. Non vedono più il sole, il vasto mare, le dolci



fanciulle; non provano più alcuna gioia, niente di niente. Persino la kava non piace più loro e durante le danze sulla piazza del villaggio tengono gli occhi abbassati e guardano a terra. Non vivono, anche se non sono morti. Sono stati colpiti dalla grave malattia del pensare.

L'unica cosa che potrebbe ancora guarire tutti questi malati di pensiero, «l'oblio», il cacciar via i pensieri, è un'arte che non viene praticata. Sono quindi pochissimi quelli che lo sanno fare. La maggior parte porta dentro la testa un tale peso che il corpo è stanco e perde energie e appassisce prima del tempo.

Dobbiamo noi dunque, cari non pensanti fratelli, dopo tutto quello che vi ho in verità raccontato, veramente imitare il Papalagi e imparare tutti quei pensieri come lui? Io dico: «No!». Perché noi non dobbiamo fare nulla che non sia ciò che ci rende più forti nel corpo e più lieti e migliori nell'animo. Dobbiamo guardarci da tutto ciò che ci potrebbe derubare della nostra gioia di vivere, soprattutto da ciò che può oscurare il nostro spirito e togliergli la sua chiara luce, ciò che mette la nostra testa in lotta con il nostro corpo. Il Papalagi ci dimostra col suo fare che il pensare è una grave malattia che riduce di molto il valore di un uomo, lo rende più piccolo.

Non ditelo

a Erode!

di CLARA d'ESPOSITO

**«Bada: canzoncine come questa
possono dare i brividi a un eroe»
Goethe, Faust**

Mio diletto Bambino, mi chiedono un articolo sul Natale: ma io non ho voglia di scriverlo. E allora ti chiedo: perché provo questo disagio? Perché questa sensazione angosciata di non potermi avvicinare alla tua Grotta? C'è forse ancora, fra me e il tuo Natale, la coscienza del mio inveterato consumismo, della mia invincibile abitudine al benessere? No, non è questo, Gesù. Coi resti di tutte queste colpe io



e te vivacchiamo, nel complesso, abbastanza bene. «Maiora premunt», come dicevano gli antichi. Incombono cose di ben altra rilevanza. Sono queste altre cose a creare, fra me e la tua Grotta, un muro impenetrabile di disagio.

Terribili pensieri mi accompagnano quest'anno al tuo Natale; esperienze umane così raccapriccianti che i miei occhi di adulto non osano posarsi sul tuo visetto paffuto, sulle tue carni rosse. Abbiamo ancora il diritto, noi adulti di questa generazione, di guardare in faccia un bambino? Possiamo sorridergli, rivolgergli la parola, senza che egli si ritragga da noi inorridito, come dagli orchi delle favole? Perché questo noi siamo diventati, mio gentile Bambino: orchi e streghe; e come il dio Crono della mitologia, in modi sempre nuovi divoriamo i nostri figli. O Tu che scendi dalle stelle, a misurarti in questa notte della storia col gelo spaventoso dei nostri cuori, io non ho ninne nanne da cantarti. Posso solo raccontarti dei fatti avvenuti tra noi. Fatti che diventano sempre più frequenti, a tal punto che non so se si possano ancora definire aberranti. Aberranti vuol dire lontani dalla norma. Dio volesse che lo fossero. Ma qual è la norma, in un mondo che ha già legalizzato l'aborto e lotta per imporlo come mezzo di pianificazione familiare?

Comincerò con due storie parallele e contrastanti. La prima è quella di Gianna Beretta Mollo, la giovane donna che ha preferito perdere la vita piuttosto che perdere il figlio che aveva in grembo, e che è stata recentemente beatificata dal Papa Giovanni Paolo II. Immediatamente contro questa donna è scattata un'offensiva senza pre-

Ninna
nanna
delle
streghe



cedenti delle femministe: sono state picchettate le scuole, diffusi volantini in cui si affermava che essa non poteva in nessun modo essere considerata un modello femminile. C'è stata, cioè, una vera e propria controbeatificazione.

Ora sale agli onori della cronaca un'altra madre, anch'essa sventurata. Essa ha saputo dai medici di avere in grembo un figlio malformato, che una volta nato, non sarebbe potuto sopravvivere. Ciononostante ha scelto di portare a termine la gravidanza, sia perché ha sperato fino all'ultimo in un miracolo, sia perché i medici le avevano consigliato di destinare al trapianto gli organi del bambino, qualora non fosse sopravvissuto. Per questo secondo motivo - si badi bene, soltanto per questo - essa è stata immediatamente canonizzata da tutti i mass-media.

È proprio questa seconda scelta, invece, che a me agghiaccia il cuore. Mi domando: è lecito mettere al mondo un figlio, sia pure malformato, sia pure destinato a morire, al fine di destinarne gli organi al trapianto? Avremo, domani, grazie alla scienza, bambini di allevamento? Seppure non li abbiamo già. È di ieri il caso di quel bambino italiano generato da una coppia di coniugi per consiglio dei medici, onde potesse fornire il midollo spinale compatibile al fratello maggiore malato di leucemia. Alla domanda rivoltagli in TV se in ciò non avvertisse un problema etico, l'illustre primario che aveva operato il trapianto rispose testualmente: «Dov'è il problema etico? Io non lo vedo». Per lui evidentemente (e chissà per quanti come lui) un essere umano non è che un fagotto di pezzi di ricambio da prelevare in condizioni ottimali con mani precise e rapaci. La civiltà

cristiana ci aveva insegnato ben altro: ci aveva insegnato che l'immensa dignità della persona umana è presente in tutti e va tutelata specialmente nei soggetti più deboli e infelici. Ma che vuoi sperare, Gesù mio, in un paese dove un giudice - cioè una persona altamente qualificata dal punto di vista del diritto e dell'esperienza umana - ha assolto un'infermiera dall'accusa di avere insultato un malato, perché questi era in coma e quindi non poteva sentirla? Questo giudice non ha mai letto la tua Parola: egli non sa che è il cuore, la sede di ogni iniquità: ed è proprio nel cuore dell'uomo che oggi Satana si è intronizzato. Come spiegare altrimenti quell'altra storia - storia italiana anche questa - dove quattro indemoniati: padre, madre, zia, nonna, hanno squartato una creatura di due mesi per toglierle il diavolo di dosso? In Messico madre e nonna hanno fatto di meglio: hanno sepolto viva una bambina di tre anni per assolvere un rito vudù. Per i bambini, insomma, tutto il mondo è paese.

Solo adesso capisco il grido di Conchita, la veggente del Messico, che ebbe dalla Madonna una visione premonitrice: «I bambini no! I bambini no!» Nessuno capì allora quel grido: ma come lo capiamo bene adesso! Che cosa vide Conchita? I bambini contagiati dall'AIDS? I bambini del Brasile, inseguiti, torturati, uccisi dalle squadre della morte? Vide gli aborti clandestini e no? O le piccolissime prostitute del Terzo Mondo? O vide le bambine dell'Europa, rapite e stuprate davanti alla macchina da presa? Che ne è stato di tanti bimbi scomparsi nel nulla come Santina Renda? Io non lo so. Quello che so, Gesù, è che in questo Natale io non posso che chiederti, ad altissima voce, giustizia per tutti i bambini del mondo: anche se questa giustizia dovesse significare la Geenna del fuoco per tutti gli adulti della mia generazione.

Lo vedi, mio divino Bambino? Era meglio se non ci venivo, alla Grotta. Hai visto che razza di ninne nanne si cantano quaggiù? O Figlio dell'Uomo, se cerchi l'uomo hai proprio sbagliato pianeta. Qui solo orchi e streghe: HIC LEONES, come scrivevano gli antichi sulle carte geografiche del Sahara. Prova a cercare l'uomo su Marte, Giove o Saturno: meglio su qualche altro aggeggiato ancora più lontano. E se lo trovi, non venire a dircelo: dovessero mai venire a saperlo gli scienziati. Hai sentito un altro famoso primario in TV? «Adesso ci aiuteranno anche i maiali» (nei trapianti, naturalmente). Ha detto bene un sociologo: «L'uomo è maturo per tornare nelle caverne». Mi sembra giusto. Torniamo nelle spelonche: è là il nostro posto: se non nel porcile di Circe. Se non altro, potremmo così capitare, grufolando, vicino a una Grotta. E sentire con vago sgomento provenire da essa un flebile suono. «Cos'è?» ci chiederemmo allibiti, non certo a parole, ma a segni; al più - se ci aiuta il famoso primario - con qualche goffo grugnito; e forse di nuovo una stella pietosa ci suggerirebbe in sordina: «Imbecilli, disgraziati, dementi: non lo dite ad Erode: è un vagito».

500 di notte

- Pronto? Casa Cecchieri.
- Ciao Betta, sono Stefano.
- Ah, ciao! Hai già pranzato?
- Sì, sì ... oggi sono andato al bar presto, perché la mensa era chiusa. Ho mangiato un panino di corsa e sono tornato qui in ufficio.
- Lì, a lavorare, come va? Ci sono novità?
- No, no ... beh, a dire il vero, oggi ho conosciuto una persona nuova, si chiama Antonio.
- E chi è, un nuovo borsista?
- Macché, è il barbone che dorme nella mia Cinquecento!
- Cosa?!?
- Sul serio, non ti prendo in giro. Stamattina sono sceso dal treno, come al solito, sono andato al parcheggio, e, quando ho fatto per aprire la macchina, ho visto che sui sedili davanti c'era un fagotto di stracci. Poi, ho guardato meglio ed ho capito che c'era una persona rannicchiata che stava dormendo.
- Cosa hai fatto? Hai chiamato qualcuno?
- Ma no, figurati! Ho bussato sul finestrino, per svegliarlo senza spaventarlo troppo.
- E lui?
- Lui si è svegliato, è schizzato fuori dalla macchina ed è scappato via farfugliando delle scuse.
- Ed è sparito?
- No, perché gli sono corso dietro. Mi sono presentato. Gli ho chiesto come si chiamava. Mi ha raccontato che questa notte a Cesena c'è stato un grande acquazzone e lui non sapeva dove andare, perché sotto la pensilina della stazione i poliziotti non vogliono i vagabondi. Ha visto che c'era la mia Cinquecento nel piazzale del parcheggio e vi è entrato. Mi ha detto che non l'aveva mai fatto prima e che non lo rifarà più. Ma mi ha raccontato una balla.
- Come fai a saperlo?
- Sarà già più di un mese che trovo tutte le mattine la Cinquecento aperta e poi quando entro ... beh, c'è sempre un odore strano, una specie di puzza di stalla.
- Ma scusa, non ti fa un po' schifo?
- No, basta lasciare i finestrini aperti per un po', così si cambia l'aria ... E poi, Antonio mi sembra un tipo a posto: non ha mai portato via niente.
- Stefano, dalla tua Cinquecento non c'è niente da portar via!
- Dai, hai capito cosa voglio dire: in fondo usa la macchina solo per dormirci ... Non è così grave, no?

*Il filo
che lega
lo strano odore
alla barca a vela*

di ELISABETTA CECCHIERI

- Forse hai ragione tu. Ma la vostra discussione come è andata a finire?
- Gli ho detto che, se voleva fermarsi anche per le prossime notti, non avevo obiezioni; in fondo, mi fa buona guardia alla macchina; sarà difficile che, con lui dentro, qualcuno possa rubarla. Adesso ti saluto, devo tornare al lavoro. Ci vediamo stasera.
- Okay, buon lavoro!

Sono passati già due mesi dalla mattina in cui Stefano ha incontrato Antonio sul piazzale della stazione di Cesena. Da allora non si sono più visti, anche se abbiamo la certezza che Antonio continua a ripararsi nella Cinquecento durante la notte (quello «strano odore» persiste).



Di Antonio, della sua vita, non sappiamo niente. Non sappiamo perché abbia scelto di vivere così, in mezzo alla strada. Non sappiamo neanche se abbia una famiglia. Le persone come Antonio, quelli che la gente «normale» chiama «barboni», mi hanno sempre incuriosito. Mi sono sempre chiesta perché scelgano una vita così difficile e pericolosa. Forse perché sono poveri e non hanno di che pagarsi l'affitto o il cibo; forse sono stanchi della vita comoda e scelgono uno stile di vita «avventurosa». Certamente la povertà può essere la molla che li spinge sulla strada, ma non credo che sia l'unica motivazione. Chi sceglie la strada come casa è profondamente «malato di libertà». Mi spiego: questa «della libertà», è una malattia molto diffusa, cronica e, purtroppo, solo parzialmente curabile. Sono certa, per esempio, che mio padre ne sia afflitto, anche se in forma lieve. I sintomi sono: nervosismo, insonnia, instabilità, senso di soffocamento, ecc. La cura (attenzione: specifica per mio padre!) è una sola: andare in barca a vela.

Ora ne parlo scherzando, ma anni fa era ben difficile per me capire sotto l'influsso di quale terribile sortilegio un padre di famiglia, amato e stimato, potesse abbandonare moglie, figli, parenti e casa per passare ogni week-end dell'anno al mare, o meglio in barca.

Oggi, a ventisei anni, capisco che mio padre non è affatto un egoista, e che in realtà non lo è mai stato; semplicemente non può fare a meno di andare per mare, così come non può fare a meno di amare la sua famiglia. La barca gli è necessaria quanto l'aria che respira, perché è soltanto navigando che mio padre riesce davvero ad essere un uomo libero, un «individuo».

Che cosa c'entra tutto questo con Antonio?

La volontà di essere liberi ad ogni costo, di sfuggire ad ogni schematizzazione, è il filo sottile che lega Antonio, e quanti come lui scelgono di vivere per la strada, a gente come mio padre. Ho conosciuto personalmente tanti «barboni» che hanno rinunciato a un letto e a un pasto caldo pur di non abbandonare la strada.

In realtà, di Antonio, della sua vita, non so molto. Non so neppure se è felice di vivere così. Ma mi piace pensare che, al di là della povertà, della sofferenza e della solitudine, si senta un uomo libero.

La redenzione delle mani

di MARCELLO CAMILUCCI

L'Antico Padre, contrariamente a quello che si vociferava (con maliziosità o per disperazione, non fa differenza), non si disinteressava della «famiglia», si limitava a non apparire, a seguirla di lontano («è la distanza la condizione del vedere esatto» ripeteva), a non scandire giudizi (preferiva che creature ed eventi si giudicassero da soli attraverso la sanzione definitiva dei risultati...), ma nulla, e in nessun momento, di quanto avveniva all'interno della «famiglia», gli sfuggiva (si fossero nascosti fra le liane della foresta amazzonica o avessero scavato la tana fra i ghiacciai antartici).

Non poté pertanto sfuggirgli che un suo figliolo (forse il più caro) aveva sottratto nel giardino che l'Antico Padre gli aveva destinato, perché ne godesse con tutti gli altri, una mela. Ad offenderlo non era, certo, l'entità della sottrazione ma il gesto in sé di disobbedienza e, soprattutto, il pericolo di contagio che esso comportava (ne conosceva bene la fragilità, la loro disponibilità a giustificarsi con gli atteggiamenti corrivi degli altri) ed infatti ebbe a constatare immediatamente che gli alberi di mele avevano preso ad essere normalmente saccheggianti, quasi che l'impunità del primo trasgressore costituisse di per sé un'indicazione di liceità e del correlativo costituirsi di un costume il quale autodepenalizzava quanto precedentemente cadeva sotto le sanzioni della coscienza morale, prima ancora della legge. Si decise quindi, prima che il contagio si facesse inarrestabile, a convocare (cosa che faceva assai di rado) nel Gran Salone del Giudizio un'assemblea plenaria dei figli per fare il punto sulla situazione.

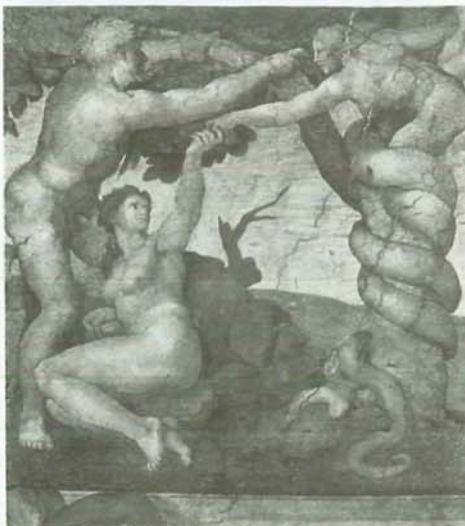
Ora che era lì, sprofondato nella sua logora poltrona, e li aveva tutti dinanzi a sé, in piedi, un po' stralunati e con gli occhi bassi o velati d'imbarazzo, le braccia ciondoloni, ben sapendo che quelle convocazioni erano motivate, quasi sempre, dalla necessità di un rimbrotto e di una minaccia e, quasi mai, di un encomio o di un premio, gli si stringeva un po' il cuore, anche se non lo dava a vedere. Com'era possibile che creature capaci di prodigi, gesti eroici e persino sublimi, si sporcassero ed umiliassero con gesti così disennati, obbedissero ad istinti così volgari, mettessero a gioco per profitti miserabili, la nobiltà della loro origine, la saggezza cui erano stati educati?

Cominciò l'interrogatorio: non erano appellati che dallo sguardo (ciascuno rispondeva non appena si sentiva toccato dal suo sguardo e non tentava difesa e non accampava giustificazioni: con lui non c'era spazio fra la nuda verità e la menzogna e questa, alla sua presenza, era impossibile). Non si era ingannato, ahimè (anche se era giunto a desiderarlo...): tutti avevano rubato: due, tre, mele...una dozzina, qualche dozzina... uno arrivò a denunciare un sacco, un altro un carretto ... anche se ora, non arrivavano a spiegarglielo, appariva assurdo anche a loro tanto che si guardavano le mani quasi che non gli appartenessero, che avessero agito per loro conto, senza un consenso della volontà (al-

meno esplicito). Ci fu soltanto uno - ma venne immediatamente ridotto al silenzio dallo sguardo severo di tutti gli altri - il quale teorizzò (con voce curiale) che le mele fossero nel giardino proprio per essere rubate, se pure si poteva dire «rubate» dal momento in cui le mani che le sottraevano erano le stesse che erano in possesso delle chiavi del Giardino.

La sua età non gli concedeva più lo stupore, eppure qualcosa che gli assomigliava serpeggiava in lui: com'era possibile? venderci l'anima per una mela! Dei dodici figli presenti, sei le avevano arraffate con le loro mani dall'albero, sei le avevano accettate dalle mani che le avevano provocatoriamente offerte. Corrottori e corrotti si scambiavano i ruoli con una naturalezza che poteva stupire quasi ci si trovasse innanzi ad un gioco instauratosi fra bambini viziati ed adulti irresponsabili, incapaci, entrambi, di valutare i rischi ed i danni possibili per una disobbedienza che vulnerava la «famiglia» in toto. Il problema non era quello della punizione

Michelangelo, Il peccato originale, 1475-1564.



ne: questa era già in atto. Oggetto di vergogna, esautorati dalle loro dignità, incapaci di sostenere la loro immagine allo specchio o di affrontare lo sguardo interrogativo degli amici, dei conoscenti... Il problema era altro, quello di non distruggere la «famiglia», conservarla nonostante tutto, ricominciando da capo, come si rinnova una vigna poi che la fillossera ne ha corrotto le radici, con l'innesto di nuovi tralci sani.

Quando uscirono dal Salone del Giudizio, tutti sapevano quello che dovevano ed avrebbero fatto: scendere dalla ribalta, accettare la penombra, dileguare con discrezione ... Si registrò solo un incidente grave che lasciò memoria sgradevole di sé e sul quale anche l'Antico Padre sorvolava: uno dei dodici s'impiccò ad un melo...

Ormai era una storia antica che si ricordava per il semplice fatto che, ogni tanto, si ripeteva pur se mutavano i protagonisti, le occasioni della sottrazione, gli oggetti della rapina ... L'Antico Padre, naturalmente, ogni volta, interveniva, con pene diverse, rispondendo però ad una filosofia perenne, quella del grano e della zizzania: se egli seminava frumento buono e, di notte, il Nemico, lo mescolava col suo malvagio, non mieteva la messe per non correre il rischio di coinvolgere nello sradicamento del loglio sterile anche il frumento sano: la sceverazione sarebbe avvenuta solo al momento della trebbiatura definitiva, dopo che erano trascorsi i giorni, i tanti lunghi giorni nei quali, nel buio della terra, avessero giocato la dura battaglia della sopraffazione e della redenzione. E pertanto, per i depredatori di mele sarebbe avvenuto lo stesso che per i precedenti offensori delle regole di giustizia che regolavano la vita del Giardino.

L'Antico Padre rispettava i dolori del parto che turbavano i visceri della «famiglia» ed intensificava la sua attenzione amorosa su quelle mani che pur aveva bacchettato nella speranza che la loro libertà si convertisse dalla rapina dei meli alla loro saggia coltivazione e tutela.

PS - Uno scoliasta dell'età bizantina, in una delle molte edizioni che si registrano nei secoli del testo che qui si è voluto temerariamente riassumere, ebbe la bizzarria di anettere una nota che riesce tutt'ora quanto mai misteriosa. La glossa, infatti, fa riferimento ad una «repubblica prima» (sic!) della quale il Padre Antico tenesse ancora in mora il giudizio nonostante le molte sentenze emesse dai vari tribunali di diverso titolo e grado e questo in attesa di sperimentare i comportamenti della «repubblica seconda» (sic!). Per ora - aggiungeva quand'era di buon umore - si sarebbe limitato ad intensificare il censimento e la tutela dei meli. (L'anonimo scoliasta concludeva la sua nota col riferire che fra i saggi del suo tempo - e persino fra i profeti - regnava la più grave incertezza nel merito di una previsione circa l'esito finale «a causa della mancanza, fra fatui ottimisti e preconcetti pessimisti, di un centro realistico»).



mater zanzara

e remigante
viene a balzi
nuotando nella vasca
di quest'aria,
la puntiforme,
in maschera di buio
fra maglie di mia vista
mitigata.

si pone questa
all'orto del mio dorso
in pesca al pozzo
di mio sangue in falde
provvigionando
materna ai suoi nascenti.

così 'l mio biondo corpo
de la neve,
si fa paterno almeno
in altra specie,
di modo che di questo
mio occidente
resti con le zanzare
più di niente.

Guido Oldani

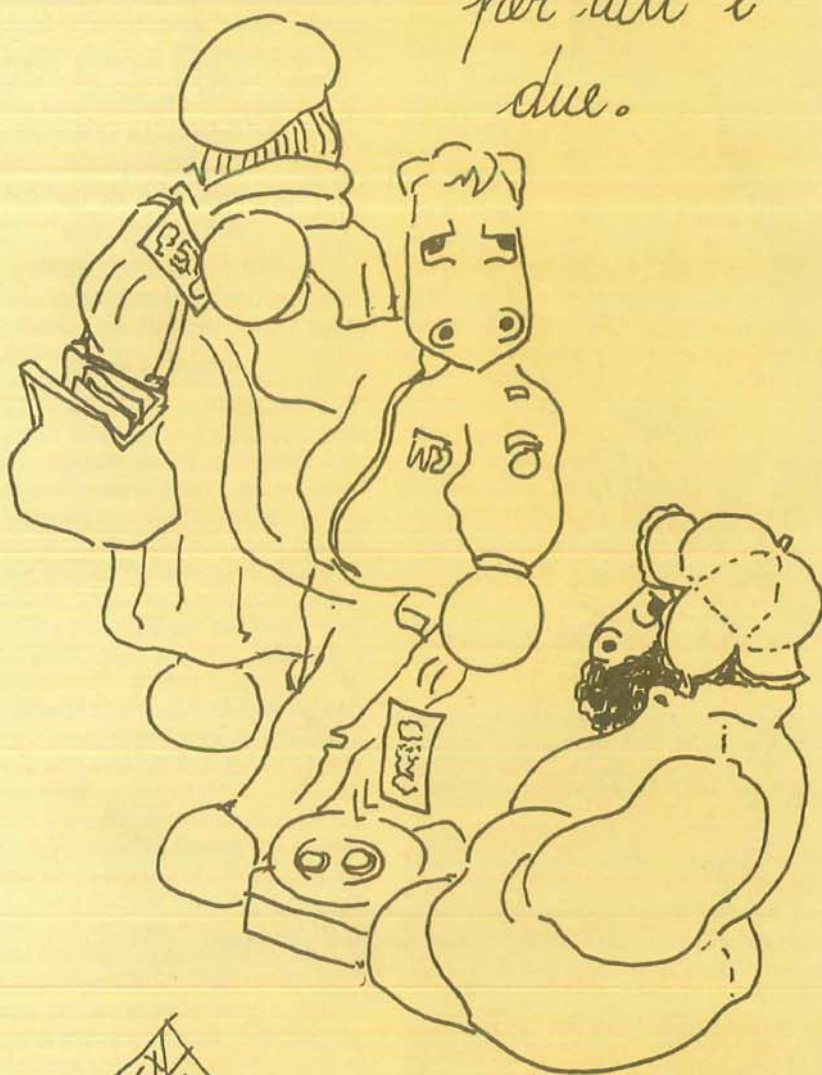
Questa poesia era apparsa sul quotidiano Avvenire del 10 settembre 1994,
nel contesto di un commento alla Conferenza dell'ONU su «Natalità e sviluppo».

Qui, in questo nostro contesto, «La proprietà e i 40 ladroni»,
il suo ronzio ci si presenta ancora più inopportuno e pungente,
per questo l'abbiamo chiamata così:

Grazie Zanzara Zingara!

pensierino

Se la tua mano destra non sa
ciò che fa la tua sinistra,
insegna a costruire una casa
dove ci sia posto almeno
per tutt'e
due.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)